

GUNTHER WAGNER VERLAGER IN LAUND WIEN

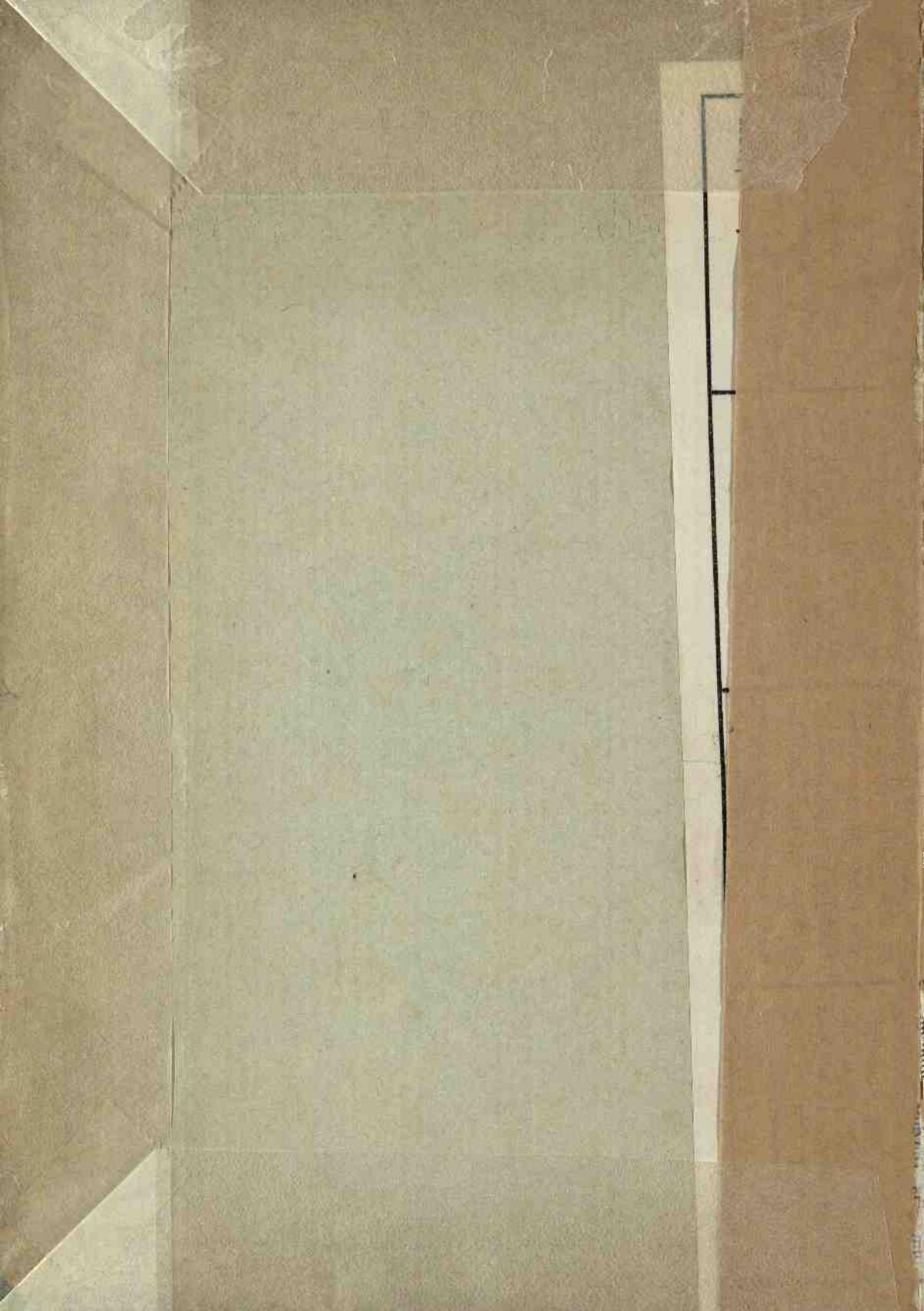
MENICA LADO

RACCONTI DELLA MAMMA



G. D. PARAVIA & C.

8



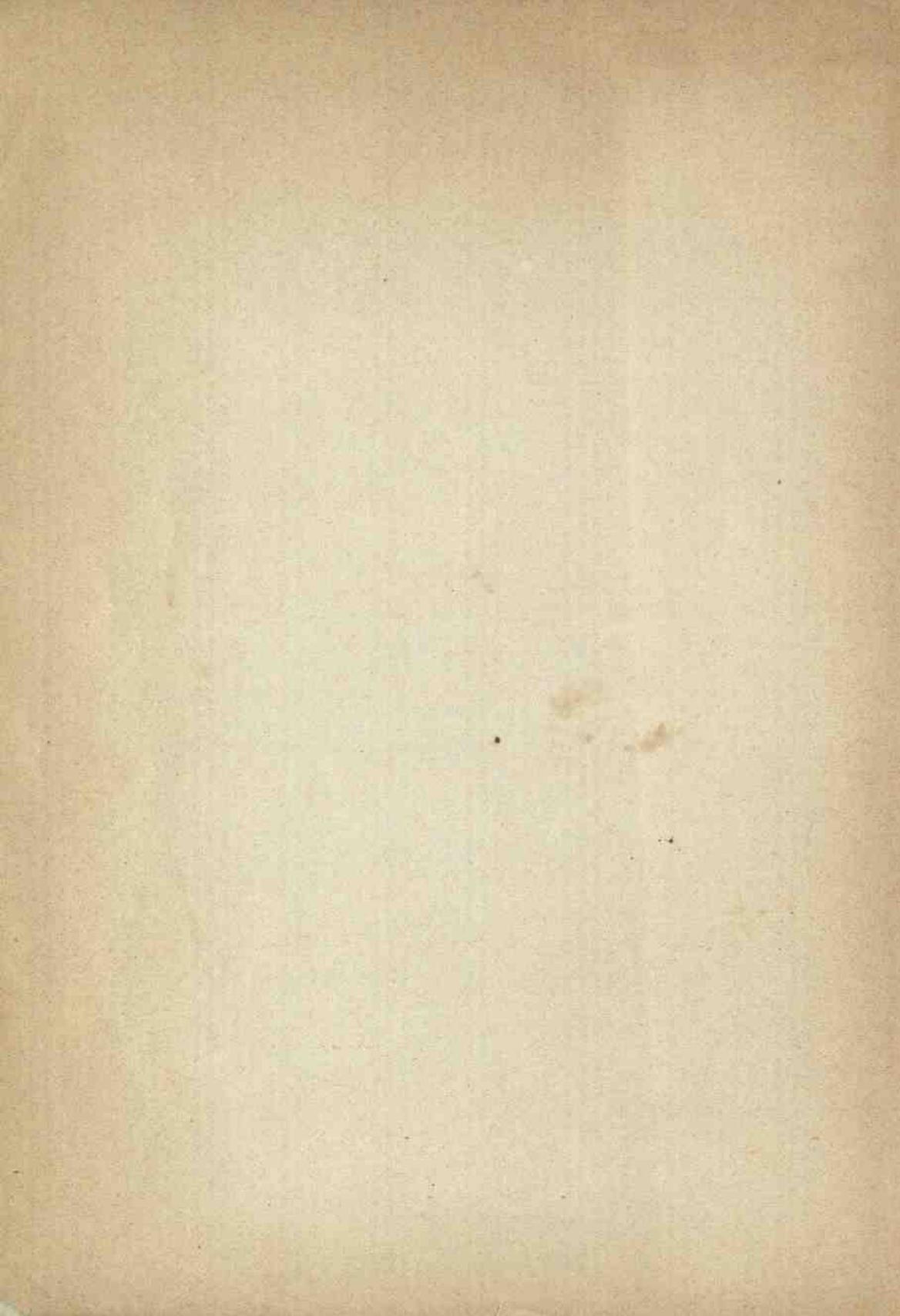
die Vorarbeiten von
man dieses gummierte Papier
auf die Außenseite der be-
festigten Wachs-Matrize.

impression roller starts, as
otherwise the stencil is
liable to become worn and
saturated with ink.

chaque tirage. Pour éviter que
l'encre passe, on renforce le
cliché à cet endroit en collant
ce papier gommé à la partie
extérieure du cliché fixé dans
l'appareil.

matriz, pues el cilindro la
gusta fácilmente en esta
parte.

GÜNTHER WAGNER / HANNOVER UND WIEN



VAR 1948

MENICA LADO

*I Racconti
della Mamma*

LETTURE EDUCATIVE
PER LA FANCIULLEZZA

:: CON MOLTE ILLUSTRAZIONI ::



DITTA G. B. PARAVIA E C.

Torino - Roma - Milano - Firenze - Napoli - Palermo

Genova - Libreria A. Montaldo.

PROPRIETÀ LETTERARIA

FONDAZIONE A. COLONNETTI
INGRESSO N. 1085

Torino - Stamperia Reale G. B. Paravia e C.
1231 (M2) XII-917.



Ninetta.

Da molto tempo la Mamma aveva promesso di narrare ogni sera un racconto, di quelli ch'ella conosceva per averli letti nei libri o su giornali, o ancora perchè erano memorie della sua infanzia. E noi piccini aspettavamo con impazienza che incominciasse.

Fu una sera di ottobre, mentre la natura già si apprestava a farci preferire le intime riunioni in casa, anzichè le passeggiate nei pubblici giardini.

— Comincerò con la storia di Ninetta, disse la Mamma, dopo averci raccolti tutti attorno a sè e averci accarezzati uno per uno per indurci a star attenti e silenziosi.

— Ninetta era una povera fanciulla orfana, che non aveva nemmeno una casetta; perciò alla notte si ricoverava in qualche stalla, ove dormiva su un po' di paglia, che la carità de' suoi compaesani le concedeva.

Essa era molto povera, ma buona e caritatevole verso coloro che erano più infelici di lei; e perciò,

sapendo che c'era, vicino al suo paese, una povera vecchia, che non poteva più camminare, andava ogni giorno a portarle l'acqua in casa.

La casa della vecchia era situata alle falde di un monte, e Ninetta doveva scendere tutte le mattine fino alla pianura per attingere l'acqua di cui abbisognava la vecchia.

Una mattina, allo spuntar del sole, ella si recò alla fontana.

Appena giunta, vide un Angelo bellissimo, vestito di velo bianco tempestato di stelle d'oro, e colle ali pure d'oro. Ella si fermò a contemplarlo, e non osava più avvicinarsi alla fontana; ma l'Angelo si volse a lei, e le disse:

— Buon giorno, Ninetta, come stai?

Ninetta, al sentire un Angelo parlare con tanta dolcezza, si fece animo e rispose:

— Sto bene, grazie, ma...

— Ma che cosa? Che desideri? — le chiese l'Angelo.

— Oh, se sapeste! Io non ho casa e son costretta a dormire sulla paglia, ora in una stalla, ora in un'altra... S'io potessi avere una casetta!...

— Sii buona, Ninetta, — rispose l'Angelo, — l'avrai. Ciò detto, scomparve.

Ninetta, rimasta sola, era fuor di sè dalla gioia; ritornò coll'acqua alla casa della vecchia, e per tutto il giorno si sforzò di essere molto buona, con la speranza di ottenere la casetta dall'Angelo.

Difatto, al seguente mattino, quando si svegliò, non si trovò più nella stalla in cui s'era addormentata,

ma in una bella casetta dalle bianche pareti; non vide più il misero letto di paglia e le rozze scanne, ma un bel lettino in legno, e sedie e tavole. Balzò dal letto, s'inginocchiò, e ringraziò di cuore Dio e l'Angelo della grazia ricevuta; poscia s'incamminò di nuovo alla fontana. Ed ecco lo stesso Angelo che l'aspettava. Appena egli vide Ninetta, senza darle tempo a ringraziare, le chiese:

— Ebbene, Ninetta, sei contenta della casetta?

— Oh sì, grazie, — rispose ella, — sono tanto contenta, ma...

— Ma... che cosa?

— Adesso... mi piacerebbe avere una gallina che facesse le uova, e una vaccherella che mi desse il latte per farmi il burro.

— Sii buona e l'avrai, — disse l'Angelo — e scomparve.

Al seguente mattino Ninetta, nel suo bel lettino, dormiva più tardi che al solito, quando fu svegliata dallo schiamazzare delle galline che erano nel cortile davanti alla sua casetta, e dal muggito di una vacca che stava nella stalla. Appena vestita corse fuori, e rimase stupita al vedere un vero pollaio, e la bella vaccherella bianca a macchie rossastre.

Scese subito alla fontana per ringraziare l'Angelo; ed ecco che appena Egli la vide le disse:

— Ebbene, Ninetta, sei contenta adesso?

— Oh tanto tanto! ve ne sono davvero riconoscente... ma...

— Desideri ancor altro?

— Oh, guardate questa veste che ho indosso, com'è brutta; se potessi averne un'altra!...

— Se sarai buona, l'avrai, — rispose l'Angelo.

E il dimani, sulla sedia accanto al letto, Ninetta vide una bella veste bianca a fiori rossi. Era appunto di domenica, ed ella se la mise per andare alla Messa.

Per le vie del paese le pareva che tutti guardassero lei, e dicessero: « Com'è bella Ninetta! ». Quindi non camminava più modesta come una volta, ma si pavoneggiava, e nemmeno in chiesa, non ascoltò più la Messa con la solita divozione.

Il giorno dopo, con la sua bella vestina e col capo ornato da una grande cuffia piumata scese di nuovo alla fontana, ma non tanto per ringraziare, quanto per chiedere un altro favore.

L'Angelo era sempre là che l'aspettava; era un po' mesto, aveva perfino smesse le ali e indossato l'abito di una Fata.

E la Fata fermò Ninetta con un cenno di bacchetta e le disse:

— Buon giorno, Ninetta, vedo che la veste ti va bene; ne sei contenta?

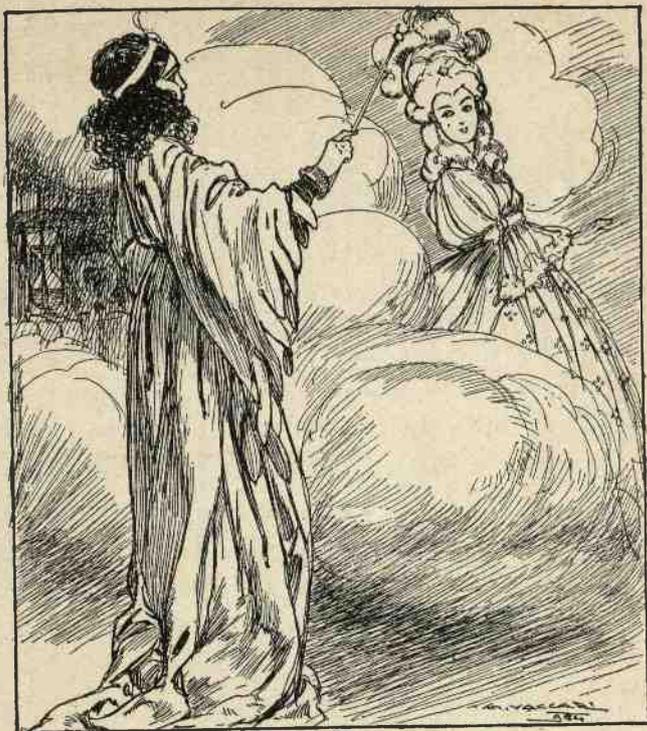
— Oh, qual voce! Siete voi l'Angelo? Sì, sono contenta, ma adesso...

— Adesso che ti manca ancora?

— Adesso ho tante cose da fare, se avessi una serva...

— Una serva?... ebbene se sarai buona, avrai anche la serva.

E difatto, il giorno appresso, Ninetta fu svegliata da una fanciulla che le portava il caffè in letto.



E la Fata fermò Ninetta con un cunno di bacchetta... (pag. 4).

Poscia andò per l'ultima volta alla fontana per insegnare la via alla serva.

Colà giunta, l'Angelo, sempre vestito da Fata, le disse di nuovo:

— Buon giorno, Ninetta, sei proprio contenta adesso?

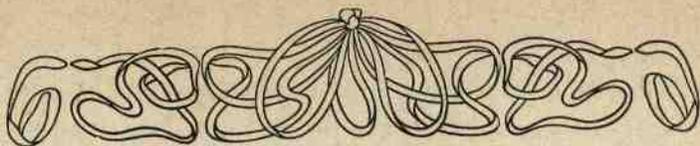
— Sì... ma perchè mi date ancora del tu? adesso sono una signorina; ditemi: Signorina Ninetta.

— Come? dopo tanti benefizi che ti ho fatto, tu insuperbisci, e vuoi che ti tratti da signorina? Così sei riconoscente? — disse sdegnato l'Angelo, e sparve.

Allora Ninetta si svegliò e si trovò nel suo misero letto di paglia in un angolo della stalla... Essa aveva fatto un sogno.

Però volle inginocchiarsi e rese grazie a Dio di non averle dato occasione di offenderlo con la vanità e con l'ingratitude, e continuò a vivere povera sì, ma buona e contenta del suo stato.





Un gran colpevole.

Maria era una fanciulla di circa nove anni. Essa era buona, affettuosa e gentile con tutti; il suo buon cuore la portava ad amare anche le bestie, e non poteva soffrire il vedere che qualcuno le facesse patire, pel solo gusto di tormentarle, quando esse non possono vendicarsi.

Tra gli animali che prediligeva v'era un bel gattone nero, del più bel nero d'ebano, allevato da lei, e di cui si prendeva gran cura.

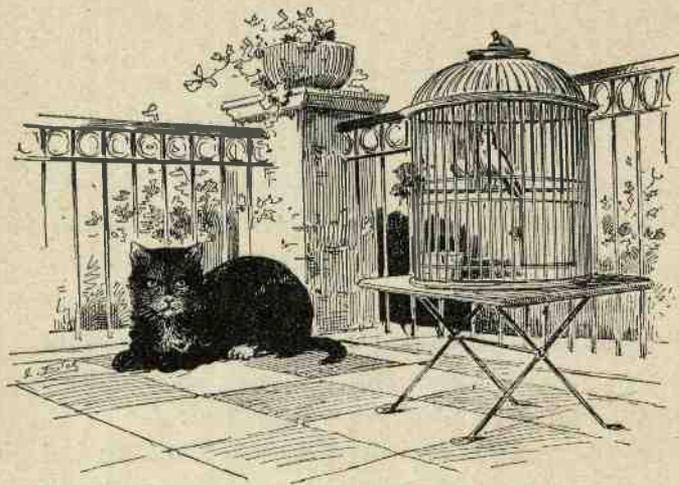
E davvero quel gatto era grazioso. Se l'aveste visto com'era gentile quando da piccino si divertiva con una pallottola di carta legata ad un filo, che Maria gli gettava.

Se l'aveste veduto quando le saltava sulle spalle, e poi le girava intorno al collo facendo le fusa.

E se Maria se lo poneva in grembo, come stava contento a goderne le carezze!

Se poi Maria si poneva a lavorare, esso, colle sue zampine, le acciappava il filo ogni volta che lo vedeva per aria, ed ella si divertiva tanto tanto!

È bensì vero che la bestiola era la disperazione della cuoca, che di quando in quando si lagnava che le aveva rubato qualche pezzo di carne, ma la Maria si contentava di fargli una buona ramanzina, e continuava a volergli un gran bene.



Un giorno, sentite questa, Maria pensò di portarlo a scuola per divertire le sue compagne, e lo mise nel suo cestino della colazione.

Ma giunta l'ora di mangiare, aperse il cestino, e trovò il gatto che si puliva i baffi colle zampe.

Alla Maria non era rimasto altro da mangiare che la frutta.

Eppure essa gli perdonò anche questa birichinata.

A dividere le carezze e le cure di Maria, un giorno, venne un bel canarino.

Maria lo teneva in una bella gabbia appesa al soffitto della sua stanza, oppure sopra un tavolino

nel terrazzo; e gli faceva parte de' biscottini e degli zuccherini che regalavano a lei; e il canarino cantava tutto il giorno, ed era tanto addomesticato che veniva a beccare il cibo in mano a Maria.

Il gatto nero, sovente, se ne stava in camera a guardare il canarino; ma la gabbia era troppo alta da terra, ed egli non poteva avvicinarvisi.

Un giorno, Maria aveva distaccata la gabbia dal soffitto e l'aveva portata nel terrazzo per dar da mangiare al canarino, e già stava facendogli le carezze, quando la mamma la chiamò.

Essa corse subito alla chiamata della mamma, lasciando la gabbia sul tavolino.

Ma quando ritornò nella sua cameretta, diede un grido e corse in difesa del canarino.

Il gatto con una zampina tra i ferri della gabbia tentava di prendere il canarino, il quale, spaventato, si dibatteva per la gabbia, cercando di fuggire alle unghie del gatto.

Maria, spaventata anch'essa, prese il gatto per il collo, e lo allontanò dalla gabbia, poscia gli gridò come se esso potesse capire: « Cattivo!... così mi ricompensi delle mie cure, delle mie carezze, del mio affetto per te! Va', io non ti voglio più bene, tu volesti uccidere questo canarino che non ti ha mai fatto niente di male, la tua crudeltà mi fa orrore... tu sei un gran colpevole! ». E lasciò andare il gatto che fuggì a nascondersi.

D'allora in poi Maria non fece più carezze al suo gatto, non gli legò più il nastrino al collo, non

gli diede più le ghiottornie che era solita a dargli, perchè lo trovava indegno delle sue cure.

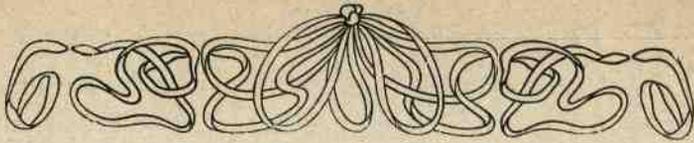
Fanciulli, il gatto è una bestia, quindi non ha la ragione, e può venir scusato se commette qualche crudeltà.

Ma quanti bambini cattivi fanno soffrire i poveri uccellini!

Quanti, anche senza la cattiva intenzione di far loro del male e di ucciderli, ma solo per divertirsi ad allevarli, li prendono dai loro nidi quando sono ancor piccini, e li lasciano poi morire miseramente di fame!

Bambini, guardatevi dall'essere così crudeli, poichè il proverbio dice che chi è crudele con le bestie, lo diventa anche verso i suoi simili.





Capricci.

Il giardino della bella villetta era tutto fiorito: le tuberose e i lilla in fiore spandevano il loro profumo inebriante; le rose di tutte le tinte più delicate, facevano pompa della loro bellezza, ritte e superbe sullo stelo; la glicina gettava sul muricciuolo i suoi lunghi rami rivestiti di grappoli violacei odorosissimi e di foglioline di un bel verde chiaro.

Due bambine giocavano all'ombra degli ippocastani secolari e delle acacie fiorite; le loro grida, le loro risate argentine, la loro letizia, s'addiceva tanto bene in mezzo a quel profumo, a quel verde, a tutta quella festa della natura.

Quelle bambine possedevano due graziose bambole, e stavano rivestendole piacevolmente, ornandole di piccoli fiori che andavano raccogliendo nelle vicine aiuole.

Una di esse aveva colto una rosa scarlatta di una bellezza incantevole e la faceva vedere alla sorella. Questa, che avrebbe voluto cogliere lei i fiori più belli, e che già da un poco aveva posto

gli occhi su quella rosa, si slanciò verso la sorellina tentando di rapirle il fiore; ma l'altra, lesta, si schermì e corse via sorridendo in aria di trionfo. La piccola prepotente allora si mise a gridare, a battere nervosamente i piedini per terra, dicendo con stizza:

— La voglio, la voglio, è mia, l'avevo veduta prima io, dammela, la voglio!...

Non valsero le parole dell'istitutrice a calmare la bambina; la piccola capricciosa s'intestava sempre più, diventava di fuoco, fremeva tutta; e, colto il momento buono, strappò di mano alla sorella la rosa, ne lacerò rabbiosamente i petali odorosi e li calpestò coi piedini.

La piccina, a cui era stato preso così sgarbatamente il bel fiore, diede in un singhiozzo, esclamando:

— Cattiva, cattiva!

Alle grida, dalla palazzina scese una giovane signora, la mamma delle fanciulline, che aveva veduto tutto; senza far motto prese per mano la colpevole, e trattata in disparte la fece sedere vicino a lei, e, seria seria, colla fronte corrugata:

— Vedo, — disse, — che i miei avvertimenti, le mie parole non giovano a nulla per correggerti, chè fai sempre peggio; che cosa devo adunque fare per levarti questo difetto? Non passa giorno che tu non dia saggio de' tuoi capricci; fai piangere or l'una or l'altra delle tue sorelle e fai soffrire me, vedi, che vorrei vederti buona, docile, una bambina ammodo. Non sei più tanto piccina ed io avevo fondato su di te le più belle speranze; ma ora vedo che è inutile illudersi, da te non posso sperare nulla.



... dalla palazzina cesese una giovane signora... (pag. 12).

Luisa taceva; col capo chino, il mento contro il petto, immobile, andava volgendo e rivolgendo macchinalmente un lembo della cravattina azzurra;

tratteneva a stento un sospirone e le palpebre battevano a furia, come per respingere qualche cosa che voleva venir fuori ad ogni costo. Era commossa, aveva una gran voglia di gettarsi fra quelle braccia benedette, ma era trattenuta da un certo orgoglio, che si sarebbe potuto chiamare piccolo, meschino amor proprio. E la madre continuava:

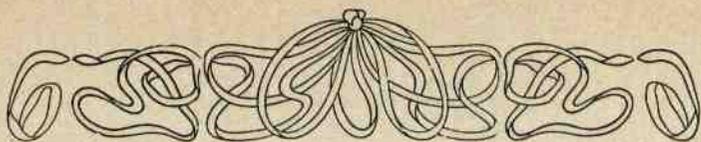
— Tu taci, non hai dunque nulla da dirmi? Ah! Luisa, rifletti un tantino; se non ascolti le parole di tua madre, che sarà di te?... Non più la tranquillità della coscienza, non più la purezza del cuore, le tenere e gentili bellezze dell'anima, non più il sorriso di Dio,... non più il bacio della...

Ma la signora non potè continuare; la figlia erasi slanciata verso di lei, le si era avviticchiata al collo e rompendo in singhiozzi esclamava: — No, no, il tuo bacio sempre... sempre !

Ed infatti, Luisa il bacio della sua mamma l'ebbe sempre, perchè da quel giorno di capricci non ne fece proprio più.

E voi, cari bambini, l'amate anche voi tanto la vostra mamma, sì, nevvero? E guai, guai se vi privasse del suo bacio! senza di esso come sarebbe dura la vita!

E sono certa, che se fra voi c'è qualcuno che sia capricciosetto, sono certa, che quando starà per fare una sfuriata, per pestare i piedi o dire quella brutta parola: *voglio*, o, *non voglio*, ne lo tratterrà il solo pensiero di non più avere i baci e le carezze della mamma sua; e così a poco a poco egli perderà questo difettaccio che sta tanto male nei bambini e li fa diventar brutti e uggiosi.



Un curioso equivoco.

Anche il babbo talvolta racconta.

È per lui pure cosa dolce poter narrare ai suoi piccoli cari, che avidamente l'ascoltano colle loro faccine pensose e sorridenti, certe storielle di un tempo nel quale non si conoscevano ancora nè i rimpianti del passato, nè le ansie dell'avvenire! Ecco quel che narrò una sera.

— Era giunto il mese di novembre, e con esso l'epoca di fare ritorno in città per ricominciare le scuole. Facevamo i preparativi con grande rincrescimento perchè in campagna, là, sulle ridenti colline della Brianza, ci eravamo divertiti molto e quei mesi erano proprio volati. Lasciavamo a custodire la villa un vecchio servo di casa, il nostro buon Pasquale, uomo onesto e affezionato, però dotato da natura di non troppa intelligenza. I miei fratelli ed io gli volevamo bene quasi come a nostro padre, e dei suoi spropositi, delle sue sortite ingenuie, in una parola della sua grande ignoranza, ridevamo proprio di cuore senza intenzione di offenderlo.

Il giorno della partenza fu stabilito. Il nostro buon vecchio ci accompagnò alla stazione.

Fra le molte raccomandazioni che babbo gli fece durante la strada, riguardo alla sorveglianza della casa, gli disse di avere l'avvertenza di aprire le finestre delle camere esposte a mezzogiorno e chiudere quelle a mezzanotte, perchè la stagione invernava.

Ad ogni comando egli rispose dei rispettosì « signore », ma a quest'ultimo notai nella sua faccia un turbamento improvviso, e un desiderio di esporre un'obiezione. Mormorò infatti qualche cosa fra i denti, ma la parola gli morì sulle labbra e il babbo preoccupato non s'accorse di nulla. Salimmo in uno dei carrozzoni e lo salutammo per l'ultima volta.

Il guarda-treno chiuse lo sportello, la macchina diede un acuto fischio, e il treno s'avviò lentamente.

Da una settimana dunque ci trovavamo in città, e qui altra vita, altre occupazioni.

Un giorno, mentre m'ero assopito su un lavoro di scuola che non riuscivo a studiar bene, sentii d'un tratto mio padre chiamare la mamma e, vista entrare, dirle :

— Possibile che al mondo vi sia della gente tanto ignorante? Possibile!?!...

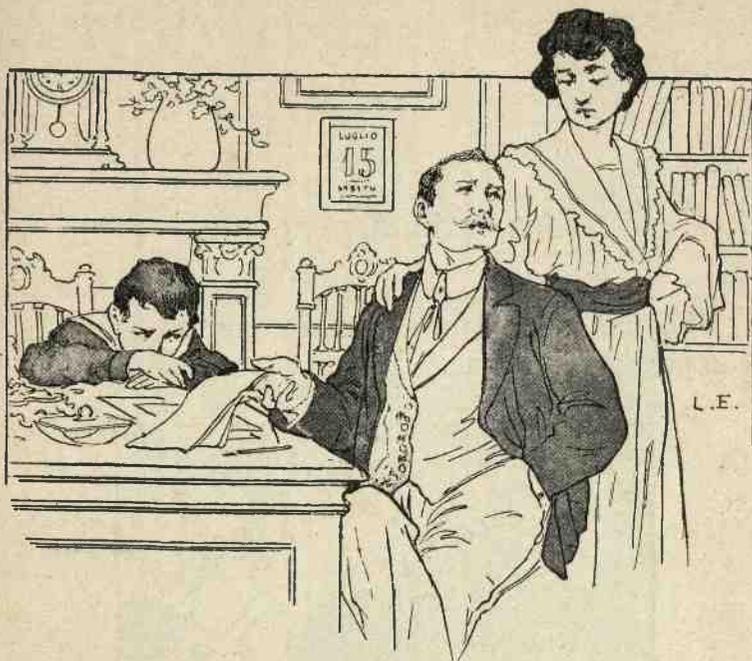
— Che c'è, babbo, che c'è, — chiesi anch'io.

— Leggi, Ida, — disse, porgendo una lettera a mia madre.

La mamma lesse con viso meravigliato e poi diede in uno scoppio di risa. La lettera passò quindi nelle mie mani ed io pure feci altrettanto.

Figuratevi! Era una lettera di Pasquale dove diceva che dal giorno in cui eravamo partiti, aveva sempre fatto il suo dovere, e interrotto il sonno a mezzanotte per andare a chiudere quelle certe

finestre, ma che l'età avanzata e la stagione piuttosto fredda gli impedivano di continuare ad eseguire l'ordine dato dal babbo.



Tutto questo era detto con mille scuse, e con mille preghiere di togliergli il gravoso incarico.

Fui pregato io stesso di rispondergli, e dico il vero, mi trovai impacciato.

Mi spiegai nel modo più semplice e più chiaro che mi fu possibile e gli promisi di dargli nell'estate ventura qualche lezione sui *punti cardinali*.

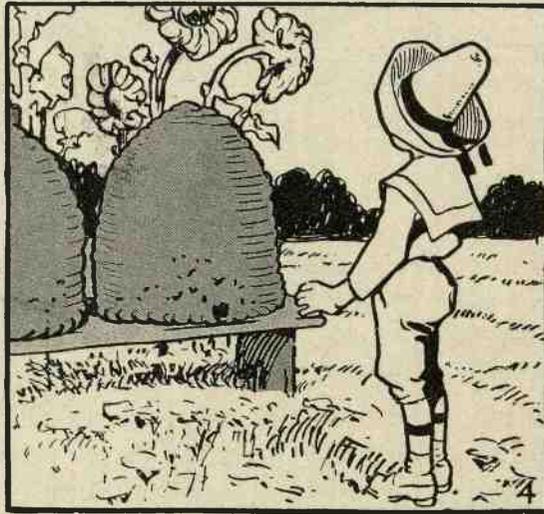
Povero Pasquale! Quanta fedeltà e quanta affezione erano racchiuse nella tua ignoranza cosmografica!





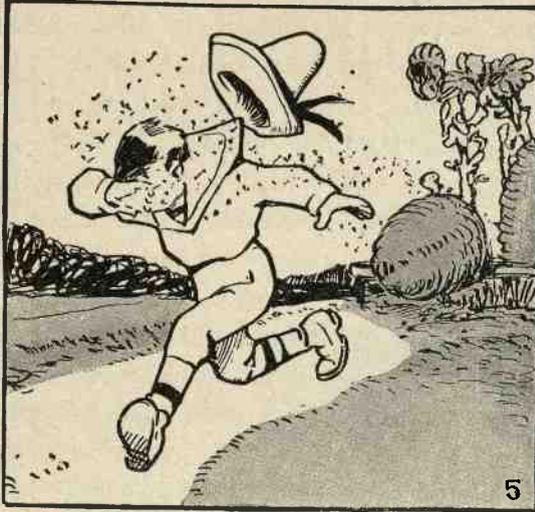
Una lezione pungente.

Giustino era andato a passare qualche giorno in campagna col nonno.



— Soprattutto — gli disse il buon vecchio —
ti raccomando due cose: non ti affacciare al pozzo,
e non toccare le api.

Giustino — manco a dirlo! — promise; ma quanto a ricordarsi delle promesse, fu tutt'altra cosa. Difatto, il dimani stesso, fu necessario un solenne avvertimento, per ribadirgli in capo le ammonizioni del nonno.



Il ragazzo, felice di godersi la libertà e l'aria aperta, dopo aver giocato lungamente alla palla coi figli della massaia; dopo aver varato un bel numero di bareche e costruito un ponte ed un mulino sul ruscello, se ne andò a passeggiare nell'orto. Là, addossati ad una siepe fiorita, erano sei alveari.

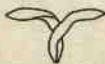
Gl'industriosi insetti ronzavano entrando ed uscendo dai forellini, presso cui formavano qua e là delle agglomerazioni, simili a palline viventi, di un bel bruno dorato. Giustino stette alquanto ad osservare; poi gli prese il ticchio di toccare, con un

bastoncello una di quelle palline. Voleva vedere le api, impaurite, far ressa per rientrare nella loro cassetta: doveva pur essere una cosa buffa, con quelle porticine così strette!...

Ma l'effetto di quell'atto fu tutt'altro che buffo. Povero Giustino! Non so quante api gli furono in un attimo addosso, piantandogli spietatamente nel viso e nelle mani gli acuti pungiglioni.

Alle sue grida accorse un contadino il quale, liberatolo dai permalosi insetti, s'affrettò a medicarlo col rimedio più semplice e più spiccio che si avesse alle mani: applicò alle piccole ma dolorosissime ferite delle compresse d'acqua del ruscello.

Ciò nonostante, il dolore e l'enfiagione fecero crudelmente soffrire il cattivello. Il nonno poi — povero vecchio! — ebbe un doppio dispiacere: vedere le sofferenze di Giustino e conoscerne la disobbedienza.





Il topolino malato.

Sollevando una mattonella dal pavimento la Mariuccia esclamava: Sotto le mattonelle stanno nascosti i tesori, venite a vedere. Andammo; ma il tesoro per quella volta non c'era, c'era invece una bella covata di topi casalini, non più grossi d'un mezzo guscio di noce, e raccolti, coi musini nelle schiene, in un bioccolo di pattume e qualche filo di fieno.



Colpiti dalla luce meridiana i topolini naturalmente presero la fuga scappando come saette da tutte le parti. Ad uno di essi, peraltro, non riuscì di porsi in salvo, ma incappò in una trappola; e noi, come non volevamo far del male ai suoi

fratellini, così non ne facemmo a lui, almeno volontariamente; anzi ci adoperammo a procurargli tutto il bene che mai i figli degli uomini possono fare ai figli dei topi quando essi sono malati.

E il nostro topolino era malato davvero.

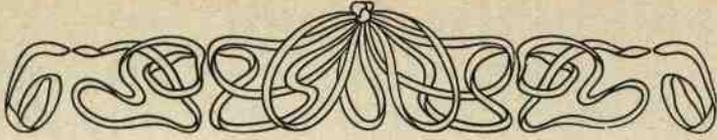
Nello scompiglio della fuga s'era fatto del male, poveretto, e come fu nelle nostre mani ci accorgemmo che la sua coda sanguinava in due punti e che uno dei piedini era ammaccato. Posato sulla tavola, infatti, camminava, zoppicava, trascinandosi dietro con molta precauzione la sua coda dritta, lunga e immobile.

Mossi a pietà del suo misero stato versammo un po' d'unguento refrigerante sulle sue ferite, e la povera bestiola parve ritrarne sollievo; appressammo al suo musetto un cucchiaino di latte ed egli cominciò a succhiare, dapprima a lenti sorsi, poi avidamente. Ripetemmo l'una e l'altra cura dopo qualche ora e il topino si mostrò alquanto sollevato, nè più tentò fuggire dal covacciolo di cenci, che gli avevamo composto in un canestrino.

Qualche giorno dopo moveva già in tutti i sensi la sua codetta, e non strisciava più la zampina ferita; quantunque camminasse ancora sempre un po' a stento, s'accostava al cucchiaino di latte e beveva da sè, e già dava qualche piccolo morso in un pezzettino di formaggio che gli veniva posto accanto. Ci fu facile, così, amicarcelo colle cure amorose e coi buoni trattamenti.

Ma la felicità non dura sempre a lungo. Due settimane appresso già il nostro caro topino non era più. Il gatto, nemico giurato della famiglia topesca, aveva ghermito, co' suoi artigli, il povero convalescente, che non potè fuggire, e ne aveva fatto tutto un boccone: ingordo e crudele!





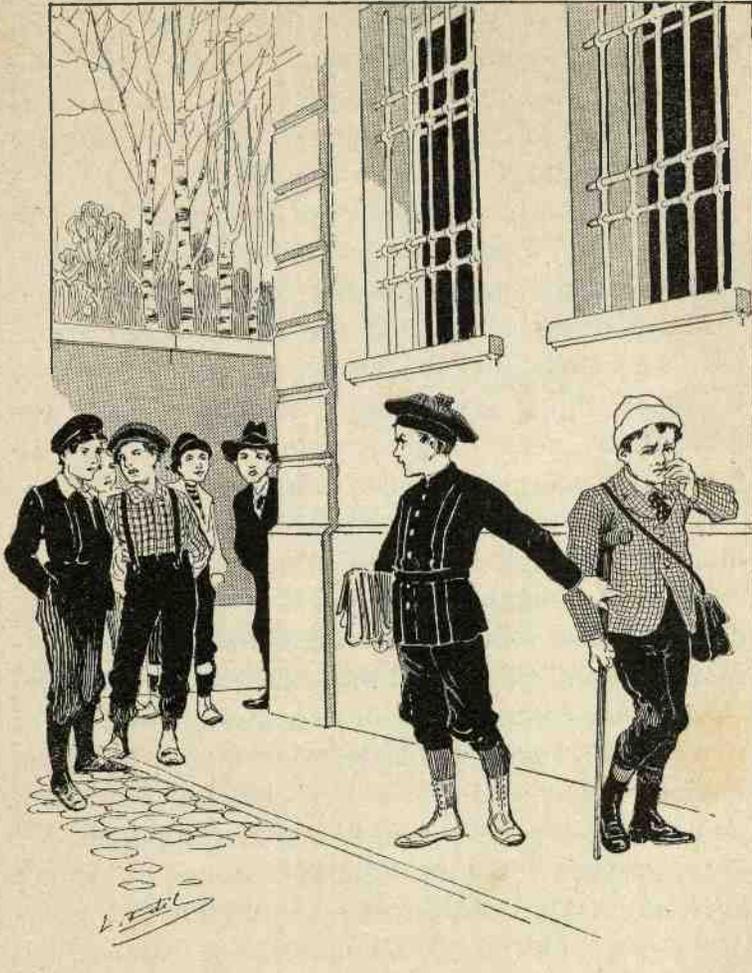
Carità di gentilezza.

Pippo è un bel fanciullo di otto anni, biondo come una spiga matura, dagli occhi dolci e pensierosi, dal viso bianco e delicato, su cui si scorgono le vene azzurre.

Ma la paralisi ha colpito una gamba del povero fanciullo, ed egli è costretto a camminare con l'aiuto di una gruccia.

A scuola nell'ora di ricreazione guarda sempre con occhio mesto i suoi piccoli compagni, che giocano a rincorrersi e fanno il chiasso, e spesso una lacrima gli scende lungo le guance: gli piacerebbe tanto poter correre!

Ieri Aldo fu ammesso alla sua scuola, e, veduto solo il povero Pippo, lo condusse dolcemente con sè all'estremità della gran sala, lo fece sedere verso la vetrata da cui si scorgono gli alberi del giardino ed i passeri che saltellano, beccando le briciole di pane che gli scolaretti buttan giù dal balcone, e a poco a poco, con la sua gaia conversazione, gli fece dimenticare i piccoli compagni che giocavano.



Allora Aldo difende l'infelice compagno... (pag. 26).

— Sai, Aldo? — disse Pippo abbracciandolo, quando giunse l'ora di rientrare in classe — non mi sono più accorto delle grida festose dei nostri compagni; io udiva soltanto la tua cara voce, ed

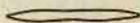
è strano ch'io l'abbia già sentita in una melodia, che suona talvolta la mamma sul pianoforte. Tu ridi? Quando sono buono prego la mammina di suonare un po', ed è quello il mio divertimento prediletto: starei delle ore a udirla!

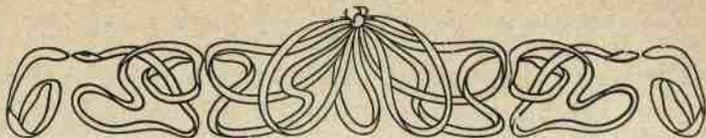
Aldo rientrò in classe felice di aver fatto sorridere quel fanciullo tanto bello e tanto infelice, che paragonava la voce sua alla musica soave della mamma.

Ma non tutti hanno il suo nobile cuore e non mancano i tristanzuoli che per la via tormentano il povero Pippo o cercano, i crudeli, di farlo cadere. Guai però se gli è vicino. Allora Aldo difende con energia l'infelice compagno.

Stamane è arrivato a scuola con un grosso libro illustrato statogli regalato dal nonno, ed è andato subito a consegnarlo alla maestra perchè sarebbe disobbedienza tenere nella cartella altri libri all'infuori di quelli prescritti. Ma le ha detto sottovoce: — Abbia la compiacenza di ritornarmelo nell'ora di ricreazione: voglio far vedere le vignette a Pippo Irlandi, affinchè dimentichi ch'egli, poverino, non può saltare e correre come i nostri compagni.

La maestra sentì un desiderio intenso di baciare la fronte di Aldo. Ma dovette accontentarsi di guardarlo con affetto, e, facendogli una carezza, gli disse commossa: — Di' alla mamma, per parte della maestra, che forse non mai come oggi hai così ben meritato il suo bacio.





La bella fatina del silenzio.

Questa la narrava la signora Cuman Pertile.
Sentite che graziosa storiella :

Era piccola piccola, ma aveva la linguetta lunga
lunga e sempre in moto.

Tutto il giorno stordiva la mamma con un mondo
di chiacchiere: *ce ce cè, ce ce cè, ce ce cè*: non si chetava
mai.

Perfino la notte, quando dormiva, parlava in
sogno. La mamma si svegliava, stava ad ascoltare
nel timore che la bimba si sentisse male e la chia-
masse... ma no: era sempre quella linguetta in
moto come un mulino a vento: *ce ce cè, ce ce cè!*

Un giorno la mamma non si levò dal letto: aveva
la febbre. La chiacchierina si fece pensierosa e
pianse, perchè voleva tanto bene alla sua mamma.
Ogni momento entrava nella camera e s'accostava
al letto camminando piano piano sulla punta dei
piedini. La mamma aveva gli occhi chiusi, ma ap-
pena sentiva il passino leggero della sua bimba li

riapriva e la guardava con tenerezza, come a dirle: oh brava! vieni a tener un po' di compagnia alla mamma tua?

Ma poi la bambina cominciava a parlare, a parlare, a parlare, e allora la mamma doveva dirle: «Ti prego, Nennelle, va' via, va' a giocare, chè ho tanto mal di capo!».

Il male purtroppo si fece grave e il babbo mandò un telegramma alla nonna pregandola di venire. Povera vecchietta! Col primo treno arrivò, ansiosa, trepidante. E cominciò a prodigare tutte le sue cure alla cara ammalata.

Passarono giorni di angoscia ed ore di agonia. Il lettino di Nennelle fu portato fuori dalla camera e per tanti giorni la bimba non potè rivedere la mamma.

Come piangeva la sera prima di addormentarsi!

Finalmente il pericolo cessò e la mamma entrò in convalescenza. Subito volle rivedere la sua bambina. Che felicità per Nennelle! Entrò piano piano camminando sulla punta dei piedini, trattenendo il respiro per la commozione. S'accostò al letto e disse: «Mamma! Mammina!». Ella le prese le manine e glie le baciò tante tante volte senza parlare.

A poco a poco cominciò a riacquistare le forze. Allora Nennelle entrava spesso a vederla, a domandarle come stava. La nonna, seduta accanto al letto, la prendeva sulle ginocchia e la teneva lì, proprio vicina alla mamma, che se la guardava con un amore infinito.

Ma... c'era un ma!... quella linguetta non voleva tacere e ben presto la mamma, ch'era debole debole,

chiudeva gli occhi e diceva: « Va', va' a giocare, Nennelle! ».

Che proprio quella chiacchierina non potesse correggersi?

Una sera la nonna, per addormentarla, le raccontò *la storia della bella fatina del silenzio*.

« C'era una volta una fatina piccola piccola, bionda, rosata, vestita di seta bianca. Abitava in una casa di vetro con tante altre fatine, bionde, agili, belle e con tanti piccoli maghi vestiti di rosso, di verde, d'azzurro. Stava seduta in una poltroncina di giunco fino intrecciato a rami di pervinca, sempre composta, bella e silenziosa.

Mai non parlava,
mai non fiatava,
mai non dormiva,
mai non sentiva
noia o piacer:
era un mister.

« Una notte mentre le fatine e i piccoli maghi dormivano nella loro casa di vetro, furono svegliati da un suono di violini e di flauti. Apersero gli occhietti: che bagliore! Che meraviglia! Veniva avanti una fata bellissima, incoronata di fiori, vestita di azzurro con una stella in fronte che rifulgeva come il sole, e i capelli sciolti, inanellati. Era seguita da piccoli paggi che avevano tutti il loro strumento appeso al collo e suonavano danzando. La fata teneva in mano una verghetta d'oro: toccò con quella ad una ad una le fatine e poi i piccoli maghi e tutti

snodarono le gambette, mossero i piedini e le braccia minuscole, cominciarono a ballare. Che danze, che voli, che lieto agitarsi di personcine graziose, che molli inchini, che passini agili e svelti! E quanta gioia! Ma la fatina del silenzio non si mosse. Guardava tutto quel movimento e taceva sempre.

Mai non parlava,
mai non fiatava,
mai non dormiva,
mai non sentiva
noia o piacer:
era un mister.

« Il ballo durò tutta la notte. Quando spuntò l'alba la fata se ne andò coi piccoli paggi.

« Tornando al suo magico palazzo nel bosco dei fiori, passò accanto ad una casa e sentì una vocetta insistente, petulante che parlava, parlava, parlava senza mai chetarsi: *ce ce cè, ce ce cè!* — Disse ai piccoli paggi: « Aspettatemi ».

« S'accostò all'uscio e lo toccò con la sua verga d'oro: l'uscio s'aperse. La fata entrò, chiese del babbo, gli disse: « C'è qui una bambina che chiacchiera tanto da stordire: come può sopportarla? Perchè invece di lei non si prende in casa la bella fatina del silenzio? Quella tace sempre, è sempre quieta nel suo seggiolino di giunco intrecciato a rami di pervinca. L'ho vista stanotte. Cento fatine e cento piccoli maghi le ballavano intorno facendo un gran chiasso, ma lei guardava e taceva.

Mai non parlava,
mai non fiatava,
mai non dormiva,
mai non sentiva
noia o piacer:
era un mister ».

« Il babbo rispose: « O bella fata, purtroppo è vero, la nostra bambina chiacchiera tanto che non possiamo più sopportarla. Sarà meglio che ci prendiamo la fatina del silenzio ».

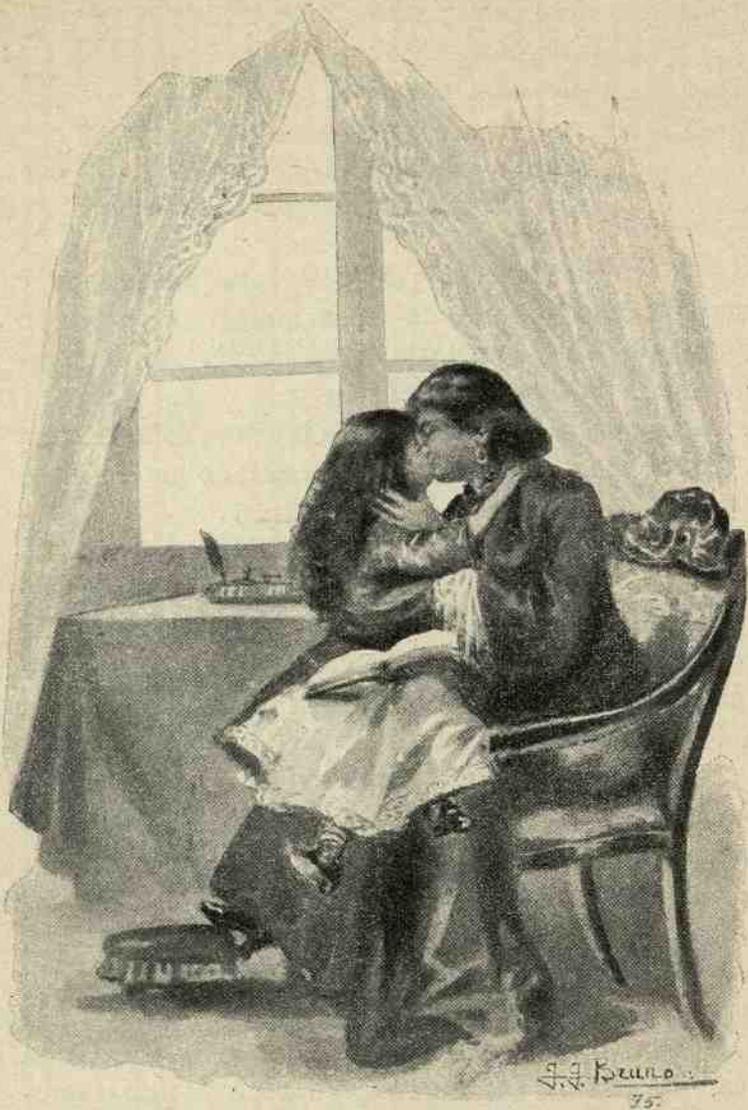
... A questo punto Nennelle interruppe la nonna:
« Oh questa storia non mi piace sai... e poi ho tanto sonno... ».

La nonna tacque e la bambina s'addormentò. La mattina dopo parve mutata. Parlava piano, parlava poco e stette più di un'ora nella camera della mamma. Seduta sulle ginocchia della nonna, tranquilla e buona, pareva proprio la fatina del silenzio. La mamma ne era felice.

Ma nel pomeriggio si sfogò anche per la mattina:
ce ce cè, ce ce cè! Dovettero mandarla fuori della camera.

Quando il babbo tornò dall'ufficio glielo raccontarono. Egli disse serio serio: « Così non può durare ». Barattò qualche parola con la mamma e con la nonna e uscì pensieroso.

Non era passata mezz'ora quando si sentì una scampanellata. Un garzoncello recava uno scatolone bianco. La nonna lo ricevette, lo portò nella camera, lo aperse. Nennelle guardava con occhi



curiosi ripetendo: « Che sarà mai? Che sarà, mamma? ». Ecco: una bella figurina, vestita di seta

bianca, seduta su di una poltroncina di giunco fino intrecciato a rami di pervinca. « La fatina del silenzio », disse la nonna.

Nennelle rimase muta. Non sapeva se piangere o ridere. Tese le manine verso la bella silenziosa, ma la mamma disse: « No, non te la possiamo dare: il babbo non vuole. È andato a prenderla lui stesso perchè mi tenga compagnia. Vedi, lei non chiacchiera mai, non mi stordisce come fai tu ». E se la fece mettere là, proprio vicina al capezzale.

Nennelle uscì dalla camera piangendo.

Ma nessuno si commosse. Passarono tre giorni di silenzio per tutti. La bimba finì per non parlar più.

Si rincantucciava sola sola e per un nonnulla piangeva. La nonna e la mamma ne avevano compassione; ma il babbo raccomandava di non lasciarsi commuovere.

Finalmente la mamma si alzò per la prima volta e fu seduta nella poltrona accanto alla finestra. Quando Nennelle la rivide ancora là, presso il tavolino, come quando stava bene, s'arrampicò sulle sue ginocchia, le gettò le braccia al collo, scoppiò in pianto e disse: « Mamma, mammina mia, sarò buona come la fatina del silenzio ». La mamma la baciò con tutta l'anima e se la strinse al cuore. Da quel giorno Nennelle non fu più la chiacchierina noiosa. Parlava poco, quando doveva, quando non disturbava nessuno. E la bella fatina del silenzio divenne la sua bambola prediletta.





Giambattista Morgagni.

Un giorno d'autunno, un fanciullo di sette anni appena, trovandosi in campagna, era uscito solo per correre e divertirsi a far alzare l'aquilone.

Correva, correva di qua e di là spensierato, come siete voi tutti, miei cari, senza avvertire che si allontanava troppo di casa. Cominciò ad imbrunire, ed allora soltanto si ricordò di ritornare alla villa, pensò alla sua mamma, che sarebbe stata in pena, e sentì tutto ad un tratto il più vivo desiderio di trovarsi presso di lei. Ma appunto volendo far presto non si accorse che aveva sbagliato strada.

Arrivò trafelato, ansante fino in fondo al primo viottolo che gli si era presentato, persuaso di trovarvi il parco da cui era circondata la sua villa, quando invece si trovò in una stradiciuola che da un lato aveva un muro vecchio, mezzo rovinato, e dall'altra un largo fiume senza argine che gli facesse riparo.

Il nostro fanciullo si voltò da ogni parte per vedere se ci fosse qualche casolare, in cui trovare



persone che potessero rimetterlo sulla buona strada, ma non c'era anima viva, e l'imbrunire aumentava di momento in momento, come accade in autunno.

Allora, impaziente e anche un poco spaventato, si dette a correre precipitosamente, finchè, urtando in una grossa pietra perdetto l'equilibrio, e precipitò nel fiume.

Pochi momenti sarebbero bastati perchè morisse annegato; ma la Provvidenza, che lo riserbava ad alti destini, conservò quasi prodigiosamente quella vita che doveva essere soprattutto dedicata a salvare migliaia e migliaia di esistenze.

Un renaiuolo passando per di là in quell'ora, intese il rumore che fece il corpo del fanciullo cadendo nel fiume, si voltò indietro istintivamente, gli sembrò di scorgere una piccola testa galleggiante, si gettò all'istante nell'acqua e ne trasse il povero Giambattista che era lì lì per rendere l'ultimo respiro. Pochi secondi di più non giungeva in tempo!

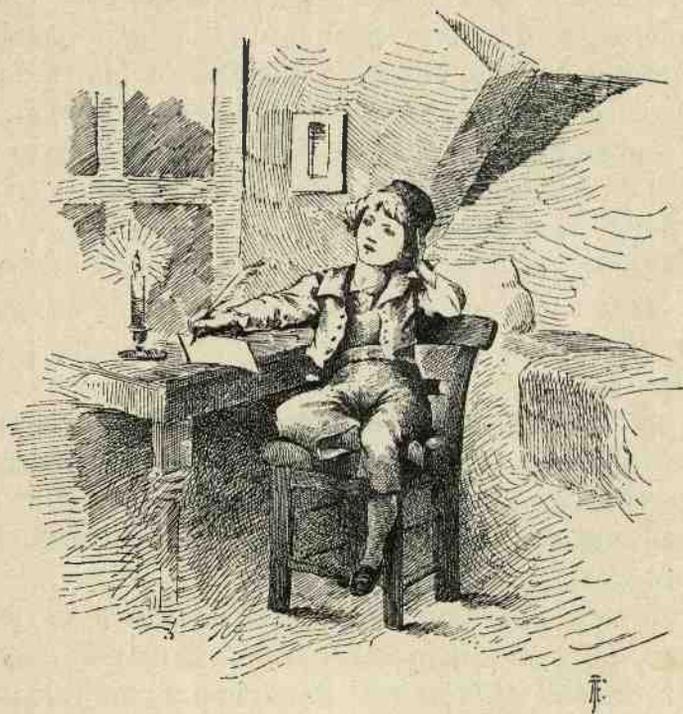
Il povero uomo, che tanto coraggiosamente aveva salvato il fanciullo, non possedeva che una misera capanna a pochi passi di distanza e là trasportò il prezioso peso. Subito lo spogliò degli abiti grondanti; poi, chino su quel corpicino bianco e inanimato, con amorevoli cure giunse a farlo riavere completamente.

Allora lo riportò a casa, e potete immaginare quale scena di dolore e di gioia ad un tempo avesse luogo, allorchè la povera madre se lo vide restituito dopo lunghe ore di penosa incertezza e seppe qual terribile pericolo egli aveva corso!

Poco tempo dopo la caduta nel canale, una fierissima malattia pose di nuovo in pericolo i suoi giorni. Molte settimane lottò fra la vita e la morte. Il medico aveva assolutamente dichiarato che non c'era più speranza di guarigione. La povera madre vegliava inconsolabile presso il letto di quel suo

adorato figlio; piangeva e pregava, non poteva rassegnarsi a doverlo perdere.

Infine, anche questa volta fu salva quella vita



che con la scienza e col ricco censo, doveva far tanto bene all'umanità.

In seguito, più nulla di sinistro attraversò la sua splendida carriera. Perfettamente risanato per quanto non ricco, non ebbe da quel momento altra passione che lo studio.

Le ore, che gli altri fanciulli passano in giuochi e divertimenti, egli le occupava tutte coi suoi libri

prediletti; erano questi i suoi amici più cari. La rara potenza del suo ingegno, la sua memoria meravigliosa lo faceva dedicare contemporaneamente allo studio delle lingue, della letteratura, delle scienze. Non aveva che quattordici anni quando sostenne in una piccola accademia le più difficili discussioni mostrandosi pari a professori celebri.

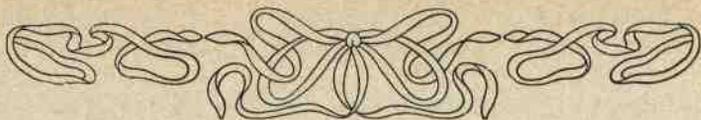
Applaudito dal numeroso e scelto uditorio, con grande entusiasmo, fu riaccompagnato a casa in trionfo. La sua fama si sparse ben presto in tutta l'Europa.

Ma non gli onori che gli giungevano da ogni parte, non le splendide decorazioni dei sovrani e dei pontefici facevano battere il suo cuore.

Tutto il suo nobile orgoglio era il triste albergo del dolore, il pietoso asilo dei poveri infermi, che, mercè la sua scienza, strappava alla morte ed ai quali vedeva, come per incanto, restituita la salute e la vita.

La sua più soave commozione era quella di ricevere, in mezzo ai pianti di gioia, le mille e mille benedizioni delle misere famiglie, a cui salvava negli ospedali, ora i figli, unico sostegno dei vecchi parenti, ora i padri e le madri, unico sostegno dei piccoli figli.





Prime viole.

Questa mi accadde a Torino, l'anno prima che mi sposassi. Ve la narro come mi sorge nella memoria.

Si era sul principio di marzo. Il sole diffondeva la sua luce d'oro fin sulle più alte vette delle Alpi che apparivano ancora coperte di neve.

Io, dopo aver ammirato i più lontani orizzonti, presi silenziosa la via che conduce all'amena valle di San Martino, una delle più pittoresche della bella collina torinese. L'aria era ancora frizzante e il terreno umido di recenti piogge.

La mia mente era assorta in lieti pensieri; rian-davo i giorni della mia fanciullezza, quando coi fratelli e con le sorelle facevo merenda nei prati, componevo mazzolini, intrecciavo ghirlande, oppure saltavo colla funicella, o facevo capriole con esse. Ascoltavo l'allegro cinguettio degli uccelletti, respiravo con avidità l'aria fresca e camminavo tranquillamente, quando mi vidi a fianco una fanciulla di circa nove anni.

Il suo visetto era paffuto, ma paonazzo, gli occhi celesti mi fissavano con la tenacità propria dei

bambini, mentre le mani avvolte in un pezzo di cencio, bianco un tempo, tenevano un canestro di



viole. Non molte, ma da esse emanava una così grata fragranza ch'io le dissi:

— Me le vuoi cedere tutte? Ti do una lira.

Ella sorrise, i suoi occhi mandarono un lampo di gioia, poi mi rispose:

— Prenda, io non voglio tanto, mi bastano sei soldi, una sua carezza o un suo bacio.

— Perchè? — continuai — abbassandomi per deporre un bacio sulla sua fronte.

— Perchè nessuno mi vuol bene; così dicendo mi s'avvicinai al collo e pianse.

Lasciai che piangesse sul mio cuore, la baciai ancora, poi adagio adagio staccai le sue manine dal mio collo; non veduta, lasciai scivolare la moneta d'argento nella sua tasca e posi nelle sue mani trenta centesimi, quindi le dissi:

— Addio, piccina, ricòrdati di me.

Ella s'allontanò correndo ed io stetti ferma a guardarla finchè una curva del sentiero me la fece perdere di vista.

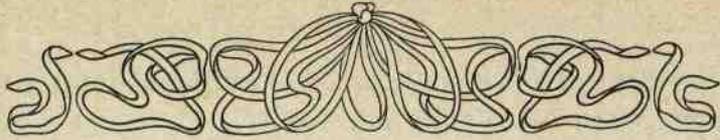
— Povera piccina! esclamai. Ti si presenta ben triste la vita.

Ritornai mestamente su' miei passi e, rientrata in casa, chiusi tra le pagine di un libro una, la più bella, delle viole.

Erano le prime di quell'anno e m'erano state offerte quasi per un bacio.

Oh, voi tutti che avete le carezze dei genitori, pensate a quei miseri che ne sono privi e pregate Dio che li protegga nella sventura!





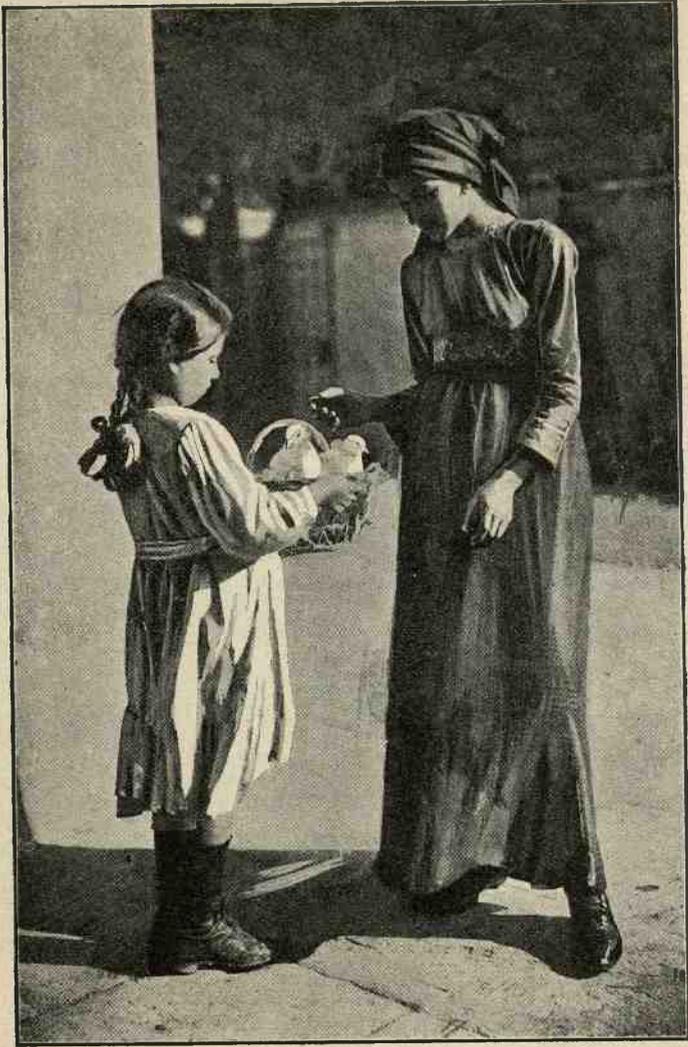
Un sacrificio.

Guardate la figura della pagina qui contro. Essa si riferisce a una piccola storia vera che voglio narrarvi.

Nel cestino vi sono due tortorelle, le compagne indivisibili della piccola Mariuccia che le ebbe in dono dalla nonna lontana. La buona nonnina sapeva che le tortorelle piacciono tanto alla bimba, ed un bel giorno glie ne mandò due in un cestino grazioso che ora Mariuccia porge, con le tortorelle, ad una donna, la quale in cambio le dà una moneta. Oh! il visino scontento della fanciulla!...

Esso dice tutto il dolore che questo scambio le procura e certo una ragione ben grave deve averla spinta al grande sacrificio.

Difatto, la mamma di Mariuccia è tanto malata e il dottore, chiamato in fretta in fretta, le ha ordinata una medicina che la farà guarire: ma in casa non v'è neppure un soldo!... Pensa e ripensa, la piccina ha trovato l'unica via di scampo, vendere le tortorelle, perchè la mamma buona e adorata

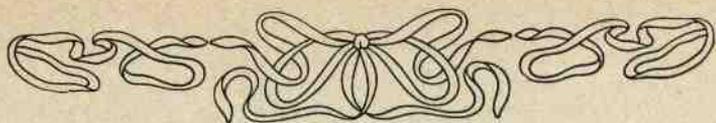


... che ora Mariuccia porge, con le tortorelle, ad una donna... (pag. 42).

possa vincere il male ed essere conservata alle tenerezze della figliuola. Cara e buona Mariuccia!

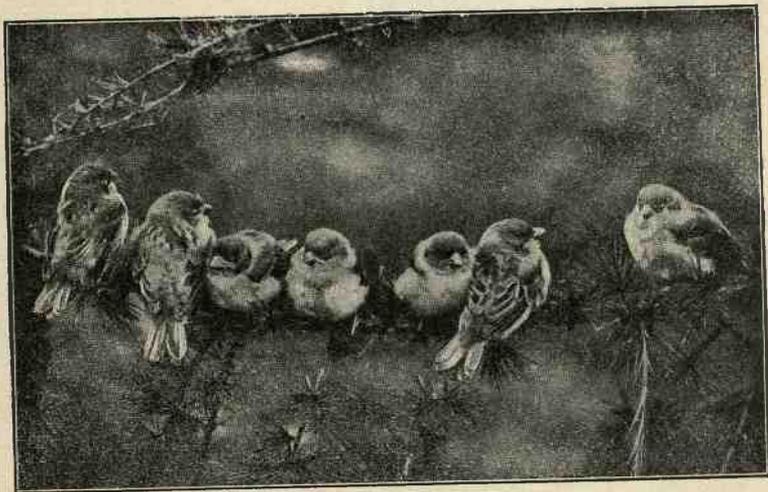
Le tortorelle che amavi tanto non divideranno più i tuoi giuochi e i passatempi, ma la mamma tua guarirà e il tuo sacrificio sarà compensato da una grande, serena felicità.





Il passero.

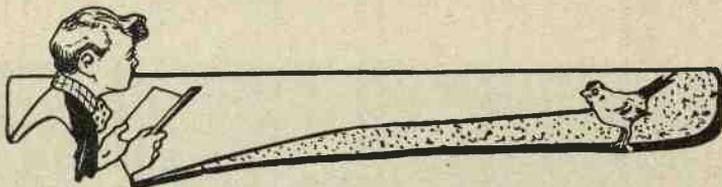
Il passero comune, un uccelletto tanto piccolo e modesto, ma chiacchierino la parte sua, ha avuto



l'onore di dare il nome ad uno de' gruppi più numerosi di animali, i *passeracei*; ad un gruppo che, per dir la verità, comprende uccelli diversissimi fra di loro, come sarebbe a dire, per esempio, il corvo, le rondini, l'usignuolo e l'uccello mosca.

Fra i passeracei ve n'è di grossi e di piccoli, di belli e di brutti, di cantatori e no, di mangiatori di carne e di granivori. Un vero *omnibus*, insomma, dove entra di tutto un po'. Per accennarvi il legame principale che uniscono i membri di quel gruppo vi dirò che consiste nel carattere di avere il dito esterno del piede unito a quello di mezzo, per una lunghezza più o meno grande.

Dunque il passero comune lo conosciamo tutti, non è vero?



È un uccellino pettegolo, ardito, vorace, che si affolla sui tetti e sugli alberi, e strepita e cinguetta e svolazza proprio come se non avesse un pensiero al mondo.

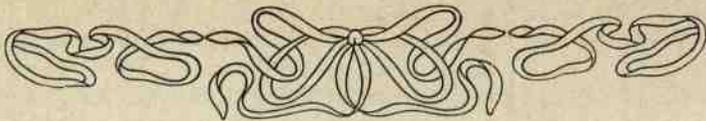
Pure il passero è un animale capace di sentimenti. Me ne appello a tutti i fanciulli che hanno avuto in loro speciale proprietà qualche leggiadro passerino; essi ricorderanno che la bestiola li riconosceva e li seguiva passo passo, e accorreva alla loro chiamata, e si posava sul loro dito e prendeva il becchime dalle loro mani o dalle loro labbra e li distraeva talvolta anche nello studio. E chi sa quante volte avranno dovuto piangere una disgrazia avvenuta proprio per causa di quell'eccessiva dimestichezza

del povero animaletto e dalla frequenza colla quale esso si cacciava tra i piedi di tutti! Dico piangere, perchè non dubito punto che anche i miei piccoli lettori avranno pianto la morte del loro



diletto passerino e lo avranno seppellito in qualche aiuola del loro giardino. Quanto a me, non mi vergogno punto di confessare che la morte del mio ultimo passerino mi costò lacrime amare, e che io seppellii con tutti gli onori dovuti, compreso un bell'epitaffio, sotto un salice piangente... e avevo diciotto anni!.....





Dalla mia finestra.

— Questa sera vi narro un fatto della mia fanciullezza.

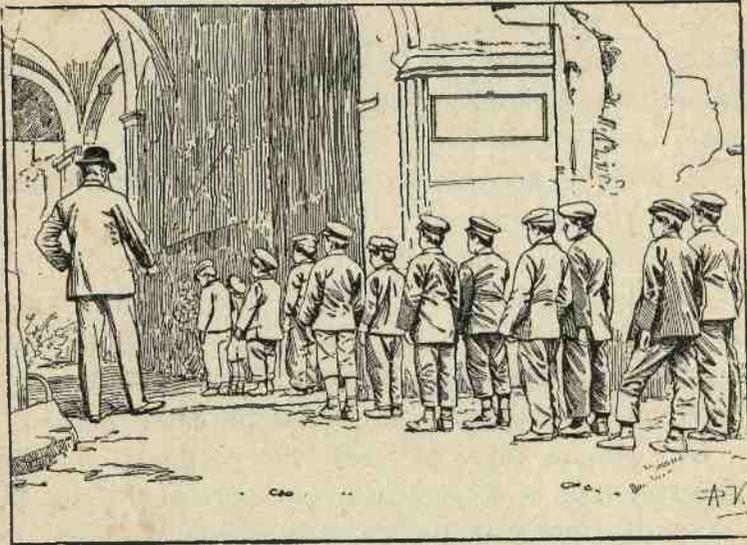
Ero stata cattiva quel giorno, molto cattiva. Dopo avere lanciate parole sconsiderate alla Mamma mia, perchè mi aveva rimproverata — non rammento ora di qual mancanza — mi rinchiusi nella mia camera, e, per non pensare alla scena successa, mi posi alla finestra, appoggiando al davanzale le braccia incrociate sul petto.

Guardai giù, nella frequentata via Roma, posando lo sguardo or su questa, or su quella persona, senza porre però attenzione e pensando a tutt'altro.

— Ad un tratto vidi la gente far luogo e comparire una fila lunga lunga di ragazzi che camminavano a due, a due, accompagnati da un uomo d'alta statura. Osservai attentamente tutti quei ragazzi e m'accorsi che gesticolavano in modo affatto strano, mettendo le mani alla bocca, agli occhi, ma senza parlare. Li fissai ancora... poverini! Erano muti e favellavano con l'alfabeto inventato appunto per questi disgraziati, che consiste nell'enunciare le

vocali e le consonanti con segni particolari. Poco dopo li vidi entrare composti, e cessando i loro gesti, nel grande atrio di un vicino palazzo.

Mi fecero profonda compassione quelle creature, e pensavo: « Infelici! E dire che non hanno mai



sentita la voce della loro Mamma, che non hanno mai pronunciato questo santo nome, che non hanno mai udita parola al mondo! Vedono le persone favellare, ma non odono, non capiscono nulla. Per essi tutto è muto. Come dev'essere duro aver nell'animo un tumulto di pensieri, di sentimenti e non poterli esprimere... Non sanno che cosa sia la musica, che tanto piace, incanta, rapisce! ».

E confrontando la mia esistenza felice con quella misera dei sordo-muti, mi tornò alla mente la scena

di poco dianzi e sentii lontano l'eco delle parole da me pronunciate che mi risuonarono all'orecchio più brutte, più sgarbate, più crudeli.

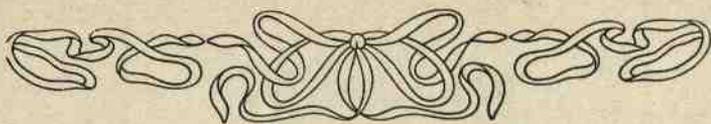
« Come? » mi diceva il cuore, « tu, cui Dio ha fatto il dono della favella, osi parlare così sconsideratamente? Se i poveri sordo-muti potessero soltanto favellare un pochino, certo direbbero cose tutte belle, tutte buone. Se tu pensassi un istante come saresti disgraziata se fosti muta, mai più ti lasceresti sfuggire di bocca simili parole ».

Non me ne accorgevo: ero io che parlavo a me stessa, rimproverandomi.

Ad un tratto mi sentii toccare leggermente le spalle; mi volsi in fretta, quasi spaventata, e vidi la Mamma mia che sorrideva con viso pronto a perdonarmi. Abbracciai stretto stretto mia Madre, sussurrandole all'orecchio: « Mai più, mai più! ».

Oh! perchè tutte le volte che ci poniamo alla finestra, non ci si presenta uno spettacolo che ci serva di ammaestramento e ne renda migliori?





Offesa e riconciliazione.

Federico ed Antonietta erano sempre stati buoni amici.

Lui, bambino di sei anni, era un gentile e compito cavaliere.

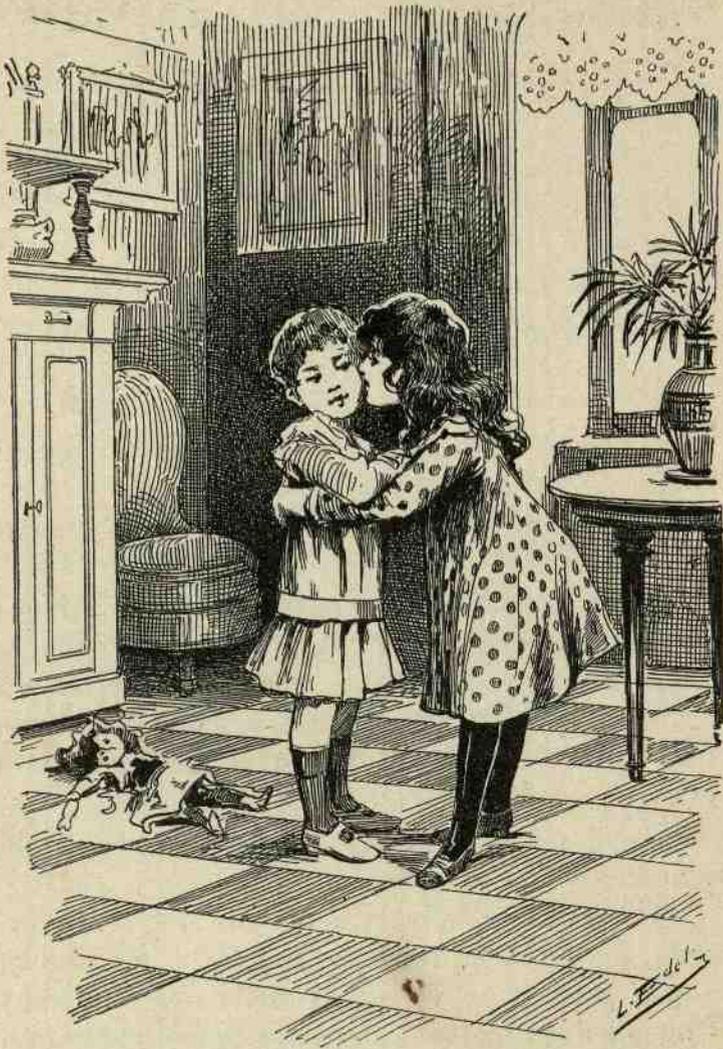
Lei, era una damina punto capricciosa, punto nervosa e ne' suoi giuochi sempre disposta a cedere al suo compagno, il quale, benchè cortese, aveva però i suoi momenti di prepotenza, come d'altronde hanno tutti i cavalieri di questo mondo, siano pure cavalieri in miniatura.

Ma quel giorno, strana combinazione, entrambi erano di cattivo umore.

Così avevano cominciato a salutarsi sgarbatamente, e a trovarsi discordi fin dalle prime parole.

— Ti piace il nuovo vestito della mia bambola?
— aveva domandato Antonietta, mostrandogli un vestitino, che era un piccolo capolavoro.

— Di pessimo gusto — sentenziò allora Federico, sebbene, essendo un maschio, di vestiti non potesse capire gran che.



...e ricambia il suo abbraccio... (pag. 53).

— Facciamo una partita al volante? — domandò più tardi lo stesso Federico.

— Non è un giuoco da signorina — rispose sdegnosamente Antonietta.

Avviata in questo modo, la conversazione non poteva finir che male, e così fu che, dopo altre cattive parole, l'uno e l'altra rossi e piangenti per la stizza, si accapigliarono, fecero cadere la bambola che si ruppe la testa e poi si voltarono le spalle con isdegno e andarono a sedere l'uno lontano dall'altra.

Erano appena passati cinque minuti e la stizza era affatto sbollita in entrambi, chè, ve l'ho detto, i due bambini in fondo erano buoni e incapaci di portar rancore.

Federico avrebbe voluto avvicinarsi alla sua compagna e domandarle perdono, ma gli pareva che ne andasse di mezzo la sua dignità; e gli uomini, si sa, sono pieni di fierezza.

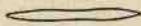
Antonietta, poverina, sarebbe anche andata volentieri a domandar pace, ma temeva che il suo compagno accogliesse male la sua proposta, e se ne stava rimpiangendo la sua sgarbatezza.

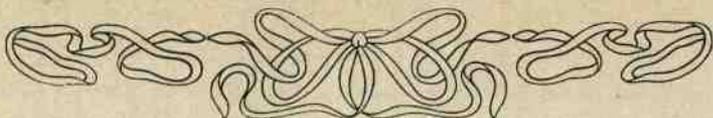
Ad un tratto si alza, ma sta tuttora incerta se deve correre o no a domandar pace.

Federico allora indovina il pensiero di lei, previene il suo movimento, e, da cavaliere gentile, accorre a lei e ricambia il suo abbraccio, chiedendole perdono per la rottura della bambola.

— Oh, ne ho di là un'altra, di quelle *infrangibili* e le metteremo l'abito nuovo. Ti va ?

E la pace fu fatta.





Giustizia turca.

Un mercante cristiano che viaggiava da Alep a Costantinopoli insieme con un camelliere, pensò di consegnare a costui un certo numero di balle di seta perchè le caricasse sopra i suoi camelli. A metà strada il mercante si ammalò e non potè seguire la carovana, la quale giunse parecchi giorni prima di lui a Costantinopoli.

Il camelliere non vedendo più nè vivo nè morto il cristiano, vendette la seta e si mise bravamente in tasca i danari. Dopo tanto tempo arrivò finalmente il mercante, ed avendo incontrato il camelliere gli chiese conto delle sue balle di seta.

Ma questi fece lo gnorri e finse di non conoscerlo, e spergiurò ch'egli non era mai stato camelliere. La querela essendo venuta dinanzi al giudice, questi domandò al mercante:

— Che cosa chiedete voi?

— Chiedo le venti balle di seta che gli ho consegnate strada facendo da Alep a Costantinopoli.

E poi rivoltosi al camelliere:

— E voi che cosa avete da rispondere?

— Io non so che cosa voglia dire costui colle sue balle di seta e i suoi camelli. Io non l'ho mai visto nè conosciuto, nè io sono stato mai come camelliere.

Il giudice rivolgendo la parola al cristiano:

— Quale prova potete dare voi di ciò che asserite?

— Io? Nessuna, tranne la mia buona fede e la mia parola d'onore.

— Andate, — disse il giudice congedandoli, — voi siete due miserabili, ritiratevi dalla mia presenza.

Appena furono usciti, il giudice mise fuori il capo dalla finestra e gridò:

— Ehi, camelliere!

Il turco dimenticò che dianzi aveva sconfessato il suo mestiere, si voltò subito. Allora il giudice lo fece arrestare, lo condannò alla vergata come si usa in quel paese e alla restituzione della seta al mercante cristiano.





Cuor di figliuola.

Sono le sette di sera. Un debole raggio esce nella notte invernale per le imposte sconnesse ed affumicate d'una casetta forestale e si riflette sui vicini tronchi degli alberi. Nella casetta si veglia.

Triste veglia! Mamma Ghita, una povera donna, vedova da più anni, giace inferma di febbre violenta. Lola, sua figlia, ragazza dodicenne, sta seduta presso il suo capezzale ed una grande inquietudine le stringe il cuore.

— Oh se fosse giorno! — pensava essa. — Come correrei in paese in cerca del medico!

Il paese era lontano, e nell'andarvi bisognava traversare la foresta.

L'inferma nell'ardore della febbre era quasi delirante e Lola, temendo di peggio, prende la sua risoluzione.

— Mamma, — le dice — posso lasciarti un momento?

— Perchè, figliuola?

— Corro in paese per il medico.

— Tu! a quest'ora?

— Sì, io! Sta' cheta, mamma, e aspettami fra non molto.

Lola bacia teneramente il volto della mamma, e, messosi al collo l'unico suo fazzoletto, apre la porta e si slancia nelle tenebre.

Com'era buia quella notte! Nemmeno una stella brillava nel cielo, e all'intorno regnava un silenzio profondo, interrotto solamente dal lugubre canto di qualche uccello notturno.

Lola non ha paura, non pensa che alla sua mamma e corre corre.

D'un tratto si levò un vento gelido e impetuoso che faceva scricchiolare sinistramente i rami scheletrici degli alberi, e produceva un fruscio pauroso nel denso strato di foglie secche, che tappezzava il suolo.

Lola prosegue imperterrita.

L'orologio del paesello scoccava le otto, quando Lola, con voce rotta da singulti, supplicava il medico condotto di volerle salvare la mamma.

Il medico, un gran brav'uomo, fece subito approntare il suo calesse, mentr'egli era intento a preparare alcuni medicinali; poi, presa con sè Lola, frustò il cavallo e via di buon trotto.

In pochi minuti si fu alla casetta di campagna.

Lola, in preda ad un'angoscia indicibile, salta giù dal calesse, spalanca la porta del suo tugurio e vola al letto della mamma.

L'inferma aveva gli occhi sbarrati e il respiro affannoso. Lola si china su lei, e:

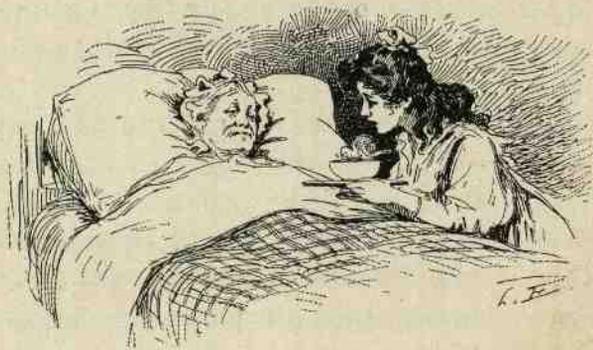
— Mamma, mamma mia! — esclama, prendendole la mano e sforzandosi di reprimere ogni

apparenza di agitazione. — Ecco, ecco il signor dottore, lo vedi, mamma?

Ghita fissò in viso la sua buona figliuola; poi, volto lo sguardo al medico, balbettò indistinte parole.

Il sor Ciro soccorse prontamente l'inferma pericolante, attese l'effetto delle sue cure e riuscì a metterla fuori di pericolo. Poi, stringendole la mano, esclamò con espressione di sommo compiacimento:

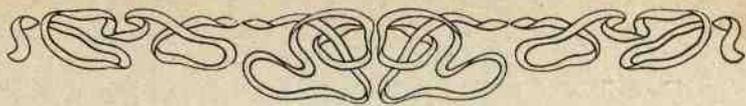
— Mia buona donna, voi dovete la vita unicamente alla vostra figliuola. Se non si arrestava ora l'alzarsi della febbre, forse domani sarebbe stato tardi. Animo, adunque, e siate pure altiera di avere una figliuola di tanto cuore.



Il medico riprese la sua via. Lola apprestò alla cara mamma una pozione calda, e poi si sedette accanto al suo letto. Non tardò per la stanchezza ad addormentarsi placidamente e così passò la sua notte.

Mai non aveva dormito sonno più dolce e più meritato.





Paura.

— Silenzio tutti, che è proprio bella quella che sto per raccontarvi, e sono certa che farà effetto anche su qualcuno di voi che ha paura persino dell'ombra della sua persona, — incominciò la Mamma, dando una sbirciatina a Gigi, uno dei figliolini, seduto al suo fianco e che subito comprese si alludeva a lui.

— Quando io ero piccina come voi, andavo sempre a divertirmi alla villa della zia coi cuginetti, e Mario allora era un gran pauroso. Non avrebbe certamente posto piede in una camera buia; se di notte si svegliava non poteva riprendere sonno tant'era l'affanno che aveva addosso. Il più piccolo rumore lo faceva sobbalzare; ai suoi occhi gli oggetti pigliavano, nell'oscurità, forme strane e spaventose, e ad un punto, non potendo più resistere, gridava forte, facendo svegliare tutti di casa.

Noi lo burlavamo, e spesso gli mettevamo paura con un nonnulla, ma egli non si correggeva; e credo che la zia non sapesse proprio più a che santo rivolgersi per togliere a Mario quelle sciocche paure.

Un giorno, con nostra grande sorpresa e felicità, la zia ci annunciò che avrebbe dato una festa per noi bambini, ma una festa proprio coi fiocchi; sarebbero venuti i nostri piccoli amici e, si sa, coi bimbi le mamme, le sorelle ed i fratelli più grandi.

I preparativi durarono qualche giorno, e la festa passò fra la più schietta allegria, in mezzo ai giuochi ed ai divertimenti che la buona zia ci aveva procurato.

Venuta la sera, grandi e piccini, ci radunammo tutti nella grande sala a pianterreno; qui ci aspettava una grande sorpresa

— Perchè abbiate, miei piccini, un più caro ricordo di questa festiciuola, — ci disse la zia, — ho voluto dare a ciascuno un regaluccio, ma per ottenerlo dovete tutti dar prova del vostro coraggio. Conoscete tutti bene la casa; non c'è dunque pericolo che vi facciate del male. Passerete ad uno ad uno nel lungo corridoio buio, ed in fondo troverete... — e si fermò. — Sarà una sorpresa quello che troverete, ed è qui che dovete farvi veder coraggiosi ed impavidi.

Noi tutti ci guardammo in viso, muti, sorpresi. Che cosa ci poteva mai essere in fondo a quello sterminato corridoio? Certamente qualcosa di grande, di spaventevole! Potete immaginare come diventò Mario alle parole della mamma; nemmeno lui non sapeva nulla; noi, che conoscevamo il suo debole, lo guardammo in viso. Il poverino diventava di tutti i colori.

E chi doveva passare pel primo?
Ciascuno si faceva questa domanda.



La zia lo persuase a infilare l'uscio... (pag. 62).

Gina, la più piccola delle bambine, venne avanti
lei, dicendo:

— Vado io.

Con passo fermo e sicuro s'inoltrò nel corridoio,
e dopo qualche minuto ne tornò sorridente con

una bambola fra le braccia, più grande di lei. Fu circondata di carezze e di baci, e noi, per quanto le dicessimo, non potemmo cavarle fuori una parola su quello che aveva veduto.

Passarono ad uno ad uno gli altri; passai anch'io e ne tornai col mio bravo regalo; e finalmente venne la volta di Mario.

Quando la zia disse: — Mario, a te, — io credetti davvero di vederlo cadere a terra, tanto tremava il poverino; era diventato pallido e guardava con certi occhi supplichevoli la mamma sua come per pregarla che non lo mettesse a quella prova, tanto terribile per lui. Ma fu giocoforza andare. La zia lo persuase a infilare l'uscio e il pavido ragazzo a piccoli passi vi si inoltrò.

Non per anco era giunto a metà del corridoio, che mise un grido e corse indietro esclamando tutto stravolto:

— C'è una bestia! una brutta bestia!...

Quando si seppe qual era la brutta bestia che aveva fatto retrocedere Mario, si rise tutti di cuore.

Buricchio, il gatto di casa, dormiva saporitamente in un cantuccio del corridoio; svegliatosi, aveva mostrato a Mario i suoi occhi verdi, spaventosamente luminosi nell'oscurità.

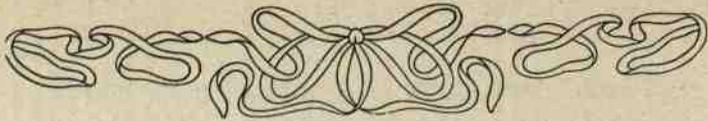
Umiliato, mortificato, riconosciuta la sua debolezza, Mario corse a nascondersi e non volle più lasciarsi vedere.

La zia l'aveva veramente pensata bella, chè Mario si corresse ed ora è il ragazzo più coraggioso ch'io mi conosca.

— E che cosa c'era in fondo al corridoio?

— Ve lo dirò quando anche voi altri mi avrete dato prove del vostro coraggio, e avrete scacciate da voi quelle sciocche paure che vi rendono tanto ridicoli.





Sorpresa.

In casa la chiamano *Curiosina*, anzichè Camillina. Ha sei anni, ma della curiosità ne ha davvero per dodici personcine della sua statura.

Tutto ella vuol vedere, tutto toccare. Le scatole però hanno per lei un'attrattiva tutta speciale; si sa: le scatole possono anche essere piene di cioccolattini, di castagne candite, di biscottini alla vaniglia e di altre cosette, che, insieme colla curiosità, soddisfano anche la gola.

I fratelli, maggiori di lei, hanno già fatto a Camillina qualche scherzo. Per esempio, un giorno la poveretta dopo aver sudato una camicia a slegare un pacco elegantissimo, vi trovò dentro un pezzo di legno; un'altra volta, dopo aver tolti venticinque — dico venticinque! — foglietti di carta di ogni consistenza e d'ogni colore, si trovò in mano una pagnotta ammuffita. Che delusioni!

Ma credo che quella di ieri mattina sia stata una lezione definitiva. Camillina, appena levata, andò nel salottino per prendere non so che cosa. Non c'era nessuno; su d'una sedia spiccava una bella

scatola azzurra, sul cui coperchio era dipinto un grazioso piccino che rideva, rideva...

— Che ci sarà di bello in questa scatola? — Oh, non è neanche legata! E *Curiosina* col suo ditino impertinente, fece scattare un semplice uncinetto di fil di ferro. Crac!... Ma tosto allargò le braccia, e, come un uccellino che voli via, scappò gridando disperatamente:



— M a m m a !
Mamma ! —

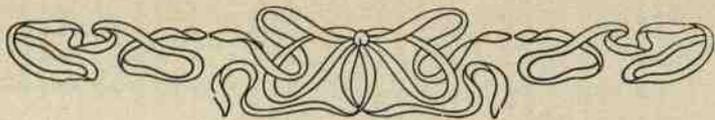
Dietro di lei, sulla sedia, si ergeva un omettino nero come il carbone, coi capelli irti, gli occhi rossi, la lingua lunga un palmo. Il diavolo forse? il mago?

La mamma, il babbo, i fratelli, la serva, accorsi tutti spaventati, diedero in una solenne risata, cui fece eco l'abbaiare di Fido, corso anche lui dove correvano i padroni. Che scena buffa! *Curiosina* aveva aperta una scatola a sorpresa, portata la sera innanzi dal babbo, arrivato sul tardi da Milano.

Infine dovette ridere anche lei, rossa come una ciliegia, per lo spavento e per la mortificazione avuta.

Ora *Curiosina* tornerà ad essere puramente e semplicemente Camillina? Speriamolo.





Il re e la reginetta del mercato.

Erano piccolini, ma avevano già cominciato a lavorare. Tutti, anzi, li chiamavano gli ortolanelli.

Lei, la Nora, quando gli asparagi mettevano fuori le puntine, le vedeva subito coi suoi occhietti furbi e le indicava contenta: « Qui ce n'è uno, babbo! Qui ne vedo tre, ne vedo! ». Nessuno sapeva scoprirli meglio di lei.

Lui, il piccolo Nanni, aveva ormai i calzoni, le bretelle e il cappellone come suo padre; e nei giorni del mercato andava in piazza con la mamma, portando il panierino dell'insalata fresca o il bel mazzo di asparagi appena colti. Ormai sapeva fare i suoi conti sulle punte delle dita e riscuotere i suoi bravi soldarelli. Non c'era pericolo che si lasciasse imbrogliare, oh no!

Un giorno la mamma non si sentiva bene e disse:

— Nanni, sapresti andar solo in piazza, solo con la Nora?

— Se ci so andare! Figùrati! Sono un uomo ormai.

— Infilò al braccio il panierino con tre bei mazzi di asparagi e disse: — Andiamo!

Nora lo seguì portando nel grembiolino di bucato l'insalata fresca e una manella di prezzemolo profumato.

Arrivarono in piazza. C'era un via vai, un vociare, un vendere e comprare animatissimo.



Qua una fruttivendola pesava le mele rosate, le ultime della stagione; là una contadina offriva tutta una covata di pulcini piccoli e graziosi che pigolavano; da una parte un ragazzo vigilava una truppa di maialini bianchi che volevano scappare e grugnavano come se strillassero; dall'altra un venditore ambulante, con la sua cassetta a tracolla, gridava la sua merce: lacci da scarpe, scatole di cerini, libretti e cartoline illustrate, trombette e fantoccini.

I due ortolanelli passarono tra la gente seri e impettiti e si fermarono al solito posto dove la loro mamma aspettava i soliti compratori.

Ed ecco venne la signora Cesira, l'albergatrice.

— Oh, siete soli, bambini? — domandò sorpresa.

— Sì, rispose Nanni, la mamma ha mal di testa e siamo venuti noi a vendere.

— Che belli asparagi! Quanto costano?

— Tre lire; nè un centesimo più nè un centesimo meno.

— E l'insalata?

— Venti centesimi.

— Senti: per tre lire e venti dammi anche il prezzemolo!

— Tre lire e venti? — Nanni contò sulla punta delle dita, poi disse:

— Sissignora, le posso dare anche il prezzemolo.

Così, in pochi minuti, gli ortolanelli vendettero i loro buoni ortaggi e presero tre lirette d'argento e un ventino di nichel. Nanni guardò le monete, le riguardò, le contò due volte, poi disse: — Sta bene! — e se le mise in una tasca dei calzoni.

— Bravi, ragazzi — disse la signora sorridendo, e se ne andò.

Com'erano contenti gli ortolanelli! Si presero a braccetto e si avviarono verso casa pensando alla mamma.

Ma ecco si sente un fischio acuto come quello d'un treno e poi il suono d'un organetto che viene dalla parte opposta della piazza.

— Che è? — Gli ortolanelli corrono a vedere.

— La giostra! la giostra! — esclama Nora.

— La giostra! — ripete Nanni. E affrettano il passo per vedere meglio.

Sì, era proprio una giostra magnifica. L'ombrellone di tela era ornato tutt'intorno di festoni di perle che rilucevano al sole, e da esso pendevano cavalli bianchi e neri con le briglie, gli arcioni e le bardature di pelle e d'argento, carrozzelle splendide imbottite di velluto e ornate di trine, barchette



candide coi piccoli remi d'oro, seggiolini bizzarri dipinti a fiori, a uccelli, a nastri, belli e scintillanti come poltroncine di fate o di regine: una meraviglia. Giravano, giravano velocemente al suono dell'organo che era nel mezzo, e portavano intorno bambine che ridevano, sdraiate come piccole principesse nelle carrozzelle morbide, fanciulli che guidavano i cavalli o stringevano i remi d'oro, come cavalieri e marinari felici.

Un giovinotto gridava: — Un soldo! un soldo al giro!

Nora disse a Nanni: — Vuoi che montiamo?

Ma Nanni, che era più grande, rispose: — Oh no, la mamma ha detto che dobbiamo portarle a casa tre lire e venti centesimi.

La bimba cominciò a piagnucolare: perchè non poteva godere anche lei come le altre bambine?

Nanni voleva tanto bene alla sorellina, ma sapeva che non si potevano toccare i danari ricavati dalla vendita degli erbaggi: no, non si potevano toccare, erano della mamma e del babbo; dovevano servire per comperare il pane e il latte, e l'olio, e il sale, e tante altre cose. Pure aveva una gran voglia anche lui di fare un giro in giostra! Ah! c'era un cavallo bianco così bello, che girava al galoppo! Egli l'aveva già adocchiato: avesse potuto montar su quello e cavalcarlo coi piedi nelle staffe e le mani nella criniera lucida e folta!

Disse: — Sai come si potrebbe fare? In fondo all'orto, lungo la siepe, sono sbocciati i miosotidi, li ho visti io, tutti azzurri, più di mille: andiamo a coglierli e vendiamoli per due soldi.

Uno per me, uno per te, si paga e si monta.

— Si paga e si monta! — ripeté Nora con gli occhi brillanti di gioia.

Si presero per mano e corsero a casa, agili e lesti come cavallini.

Mezz'ora dopo erano di ritorno con due mazzi di miosotidi azzurri come il cielo. Una signorina li comperò, li pagò proprio due soldi.

La giostra andava, andava, andava al suono dell'organo, portando in giro bambine felici come principesse e fanciulli trionfanti che parevano cavalieri e marinari.

A un certo punto rallentò la corsa, poi fischiò forte come il treno e adagio adagio si fermò.

Alcuni ragazzi scesero, altri rimasero, altri salirono. Nanni e la Nora pagarono il loro soldo. Poi scelsero l'uno il cavallo bianco, l'altra un seggiolino tutto fiori e specchietti che scintillavano come gemme.

Ecco il fischio della partenza: la giostra comincia a girare, affretta la corsa, vola, mentre l'organo suona una musica allegra.

Ritto sul suo cavallo bianco, col viso raggianti, i piedi entro le staffe, la briglia in una mano, una ciocca della criniera nell'altra, Nanni pare davvero un piccolo re. Mollemente sdraiata nel suo seggiolino, bello e bizzarro come la poltrona delle fate, cogli occhietti luminosi e i bei capelli al vento, Nora sembra una reginetta: il re e la reginetta del mercato.





Il fanciullo smarrito nel bosco.

Gino, Arturo e Giovannino sono tre fratelli buoni e assennati, che hanno all'incirca la vostra età.

Gino però, fino a poco tempo fa, non dimostrava di essere un bravo bambino, perchè era disobbediente e ghiotto nonostante i continui rimproveri dei suoi genitori.

Ma una volta per questi suoi difetti ebbe uno spavento così grande che gli fece fare proponimento di essere in avvenire più obbediente e più savio.

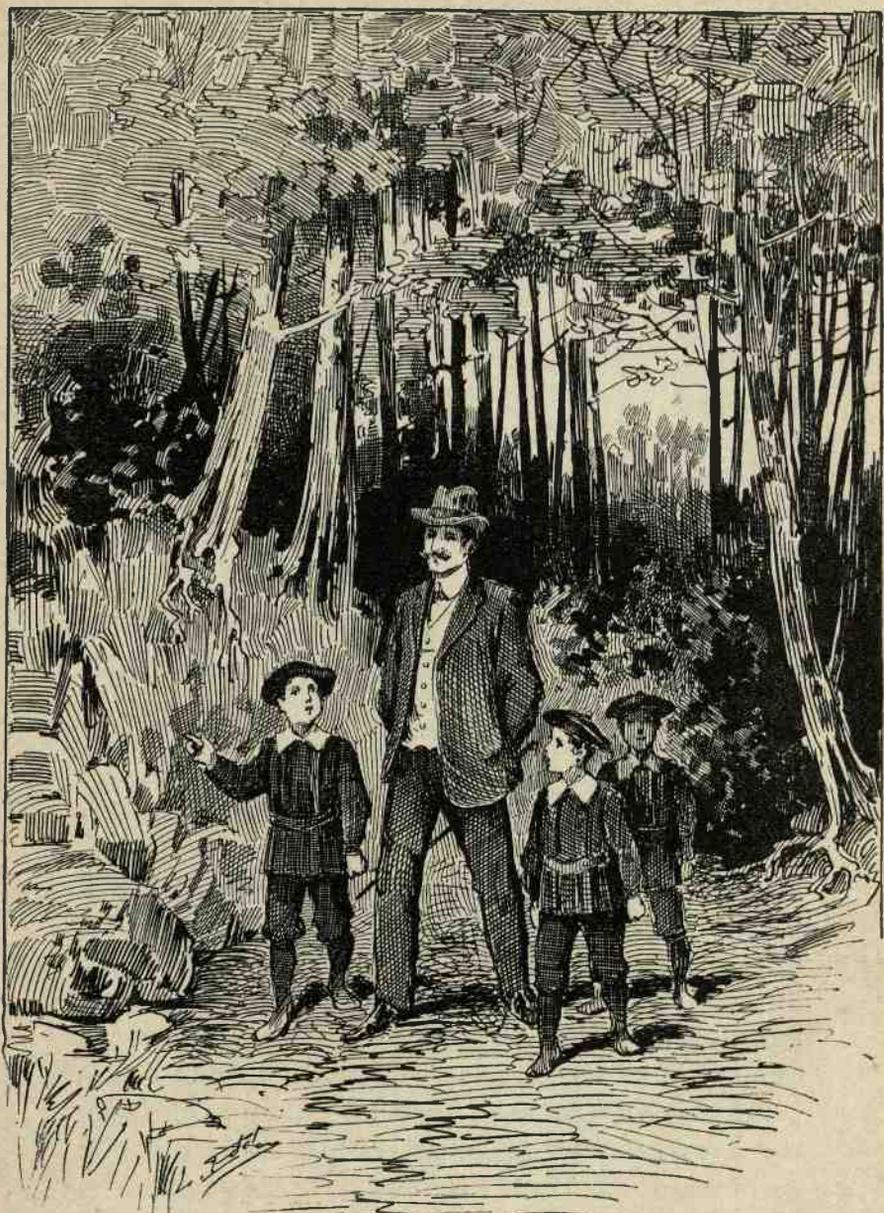
Sentite che cosa gli accadde.

In un bel pomeriggio di primavera il babbo condusse i suoi tre figliuoli a fare una passeggiata in un bosco vicino.

Eccoli che vanno pel bosco tutto verde e rigoglioso nella bella stagione in cui gli alberi hanno messe le foglie nuove, i cespugli si sono ricoperti.

Vedete quanti alberi, quanti rami, quanti cespugli, quante foglie... Il cielo si vede appena.

Dal modo come sono vestiti vi sembrano, quelle, persone povere o agiate? Che cosa fanno quei bimbi? Vanno tutti insieme? No, uno dei fanciulli



...il babbo condusse i suoi tre figliuoli... (pag. 72).

va un po' indietro. Quello è Gino; egli non va avanti con gli altri, non perchè sia stanco di camminare, ma perchè ha visto che nel bosco ci sono tante tante fragole (le conoscete le fragole, quei piccoli frutti rossi... così dolci e buoni?) e ogni momento si ferma a raccoglierne.

Il babbo lo richiama e gli raccomanda di stare vicino ai fratelli, perchè nel bosco è assai facile smarrirsi; ma il fanciullo, che è tanto goloso, non obbedisce e continua ad arrestarsi mentre gli altri camminano avanti.

Le fragole sono tante, egli vorrebbe riempire la bocca e le tasche, ma sente la voce del babbo che lo chiama.

— Eccomi, vengo subito: — risponde. — Camminate pure, chè in quattro salti vi raggiungo.

Il babbo e i fratelli continuano la strada mentre Gino in fretta in fretta raccoglie le fragole.

Quante, quante! Più ne prende e più ce ne sono, ed egli, cercando e raccogliendo, si allontana sempre più dal sentiero, senza pensare al babbo e ai fratellini. Quando se ne ricorda e va per tornare indietro, non sa più da che parte andare; credendo di tornare dove era partito, corre dalla parte opposta, finchè, stanco, si ferma e capisce di avere smarrito la via. Prova allora una stretta al cuore, una gran paura di non ritrovare i suoi cari e li chiama con quanta forza ha in gola, a lungo, disperatamente.

Ma essi sono lontani e non lo sentono. Gino continua a correre fra gli alberi e i fitti cespugli con la speranza di ritrovare il babbo, senza sapere che si allontana sempre più da lui.

*
* *

Gino, solo nel bosco, è disperato. Tutto intorno a lui è silenzio; fra gli alberi non si scorge persona. Che solitudine!

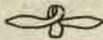
Gino, con gli occhi spauriti, è in ascolto.

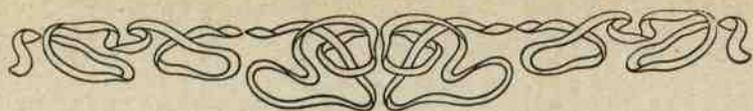
La stanchezza lo opprime, comincia a soffrire la sete. Dove andare? E se sbucasse qualche serpente? Chi lo proteggerà?

.
Egli sente come il suono di una voce lontana che chiami. No, non s'inganna; la voce si sente ora distintamente: « Gino! Ginooo...! ».

Egli capisce che sono i suoi cari che lo cercano, e un lampo di gioia gli brilla negli occhi; con quanta forza ha nella voce, risponde alla chiamata. Il babbo e i fratellini lo sentono ed in breve lo ritrovano e, felici di riaverlo con loro, dopo tante angosciose ricerche, lo riconducono a casa. Credete che il babbo abbia rimproverato Gino per la sua cattiva disobbedienza?

No, egli pensò che lo spavento provato sarebbe sicuramente bastato a correggerlo.





Re balocco.

Nel regno dei balocchi, il re levò la voce nel cuor della notte di capo d'anno, e, nell'atto di tuffare la



mano tra i tanti balocchi che erano a sua disposizione, disse:

— Chi di voi vuol partire fra poco colla Befana,

per recarsi presso il capezzale di Gina, la bimba ammalata, e ricrearla colla sua presenza?

E tutti i sudditi balocchi sussurrarono:

— Noi non vogliamo andare colla Befana giù per la gola nera del camino, presso il capezzale del bimbo povero, nel tugurio dove fa freddo e si giace dimenticati in un canto.... Noi vogliamo scendere giù per le gole dei caminetti dei ricchi, che i piccoli spazzacamini hanno ripuliti con cura; vogliamo scendere bene avvolti nello scialle della Befana, e rallegrare il risveglio del bambino fortunato, che vede cader di fuori lenta la neve dal caldo del lettuccio...

Ed il re rispose:

— Come siete poco caritatevoli... Non amate il bimbo povero che vi vuol tanto bene, più del ricco; e che, quando vi possiede, vi ripone nel più bel cassetto della sua stanzetta, restandovi fedele anche quando siete vecchi e sciupati... e vi rattoppa, e vi conserva religiosamente, e vi tien sempre con sè nelle poche ore di spasso...

Voi che siete schizzinosi tanto da temere un po' di nera caligine, e un po' di freddo nel misero tugurio, voi andrete sì, dai bimbi ricchi e fortunati, e riposerete per un mese sui tappetini morbidi, e sui guanciali di seta... ma poi!...

E tutti i balocchi dissero in coro:

— Noi non temiamo d'essere abbandonati, purchè il salottino sia caldo, e il bimbo che abbiamo ricreato ci ponga bene in fondo ad un elegante cassetto.

Allora una bambola vecchia, che giaceva in un canto, tutta rotta, portata là il giorno prima per essere racconciata, sorrise tristemente, e rispose:

— Voi non avete provato, e non sapete. Dopochè fui ridotta quasi un cencio, dalle mani irrequiete e dalle mille bizzze della bimba che si sfogava meco di tutte le sgridate materne, venni lasciata alla mercè del gatto, che, per molto tempo, fece strazio di me cogli artigli acuti. Ve lo immaginate il supplizio! Mi toccò d'andare raminga di stanza in stanza; trascinata per terra, mi toccò d'insudiciarmi tutta la fine camicetta di batista, di cui ero vestita... Anzi, essa stracciata, malconcia, divenne un'informe pallottolina, che serviva a dilettere il gatto... E se non fosse che l'anima pietosa d'una signora mi volle per una lotteria di beneficenza, chissà a quest'ora che sarebbe di me...

Tacque, e da tutti i balocchi, che fino allora erano stati silenziosi, ascoltando, s'alzò, nel grande magazzino ingombro di giocattoli, un sospiro unanime e profondo...

Re Balocco ripeté la domanda:

— Chi di voi vuole recarsi presso il capezzale di Gina, la bimba malata, su nel tugurio freddo?

E tutti risposero:

— Io.

Ma la Befana scese in quel mentre giù dalla gola del camino, riguardò un momento attenta e severa tutt'intorno, e disse:

— La bambola rotta, che ha patite già tante

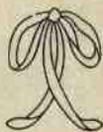
sventure, sarà quella che io porterò a Gina l'amalata.

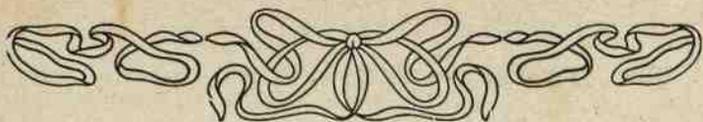
E, come per incanto, la bambola rotta divenne nuova, vestita sontuosamente di seta...



La Befana la mise dolcemente nel suo grande sacco e sparve dond'era venuta, per fare il suo solito giro sopra le case a beneficiare i suoi piccoli protetti.

Nel grande magazzino ingombro e buio, si sentì un lamento lungo, sommesso d'invidia e di rammarico. Erano i balocchi già stati senza carità per la povera fanciulla ammalata, che rimpiangevano ora la bella sorte perduta.





Sciocca alterigia.

Era una splendida giornata di sole. La collina, nel verde tenero dei primi giorni di primavera, sorrideva con dolcezza infinita alle vispe comitive di bimbi, di fanciulli, di signorine e di giovanotti, che si arrampicavano su, su, allegri, in cerca di viole.

Anch'io ero fra quelli, e non vi so dire quale gioia mi penetrava in cuore man mano che salivamo più in alto, sui graziosi poggetti, cosparsi di primole e di viole; in alto, con Torino, bella e gentile, ai nostri piedi, e il fiume che le serpeggia accanto (come per accarezzarla) e lontano lontano le montagne scintillanti nel candore delle nevi, e l'immenso orizzonte del cielo azzurro, velato qua e là bizzarramente da leggere nuvolette bianche.

La dolce poesia della natura parlava un linguaggio sereno e grande, nella forza potente delle sue tacite espressioni. A poco a poco tutti ne subivano il fascino misterioso e si facevano più silenziosi, assorti in qualche pensiero intimo, che era un ricordo,

od una speranza — forse più ancora: un sogno dell'avvenire...

Alcune bimbe e signorine, chine a terra, raccoglievano fiori pazientemente. Volevano farne un ricco bottino ed era per loro soddisfazione vivissima il comporre tutti quei mazzolini, che poi nascondevano in un cestino, per serbarli freschi fino a casa. Assorte nella loro occupazione laboriosa, esse non badavano alle compagne ed ai compagni irrequieti, distratti, e saltavano ruscelli, varcavano siepi, intente solo alla conquista, gettando all'aria esclamazioni di gioia, allorchè trovavano largo compenso all'appassionata ricerca.

Poi un gruppo di fanciulle e di ragazzi si mise a correre, a saltare sui prati, a giocherellare col volano, a bearsi di quella libertà in aperta campagna. Altre bimbe proseguivano la ricerca delle viole.

Io le seguiva a distanza, ammirando una pazienza così tenace e un così grande entusiasmo... Ad un tratto, vidi passare su quei volti, prima sorridenti, un'ombra di malcontento e di confusione. Affrettai il passo e mi trovai quasi vicino a loro, separato da un basso steccato di legno.

Udii allora una voce acuta di ragazzo, che gridava imperiosamente:

— Di là non si può passare.

— Raccogliamo solo alcune viole — disse timidamente una delle fanciulle.

— Se ne trovano tante laggiù nei prati, senza venir qui, — rispose il ragazzo, stizzoso.



— Se ne trovano tante laggiù nei prati,... (pag. 82).

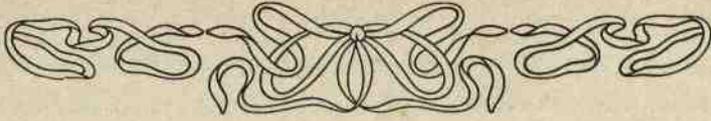
Ed in quel mentre una contadina avanzatasi rispettosamente, con uno sguardo che esprimeva il rammarico di non poter essere più ospitale, disse:

— Scusino, signorine, al *marchesino* fa pena che si venga sul suo podere...

Le signorine compresero di avere involontariamente offeso un proprietario nei suoi diritti, e ripassarono i confini, salutando affabilmente la contadina, tanto gentile, per delicata spontaneità di cuore; ma rivolsero un sorriso ironico al *nobile* giovinetto così rozzo, così poco educato. Ed i ragazzi anzi non si ristettero dal beffeggiare quell'altezzoso fanciullone così superbo nella sua asprezza.

Alla sera, ritornando in città, tutti complimentarono le imprudenti *violatrici di domicilio* mentre, innanzi al quadro infuocato d'uno dei più meravigliosi tramonti di sole, noi fermavamo il proposito di essere gentili sempre, gentili con tutti, in qualunque circostanza, per non suscitare negli animi altrui la sgradevole impressione che quel signorino aveva lasciata nei nostri...





Patatrac !

Conobbi una bimba, di nome Laura, molto favorita dalla natura di preziosissime doti: aveva un



visino bianco e roseo con due occhioni azzurri, limpidi e dolci; aveva dei capelli ricciuti e biondi ed una voce graziosa come una musica; a questo si aggiunge un'intelligenza non comune che, nella

facilità per gli studi, la rendevano pari a fanciulle assai più innanzi negli anni. Ella aveva pure un ottimo cuore e sentimenti delicati; ma tutti i suoi pregi venivano offuscati da un orgoglio infinito, un orgoglio singolare, quasi incomprendibile in una bimba.

Ella voleva primeggiare in ogni cosa, voleva essere al disopra delle compagne in tutto e per tutto, ed attendeva a un mondo di occupazioni nello scopo di riuscir sempre a far bella figura, sia a scuola che in casa, sia nelle passeggiate con le compagne sotto la guida della Maestra, dove Laura sfoggiava gli abiti più eleganti, sia ad un ballo od una festiciuola di bimbi, che ad un ricevimento di *grandi*, dove fossero pure ammesse alcune ragazzine, le più savie. Ed in casa veniva vezzeggiata e riceveva complimenti da tutti, poichè aveva il garbo di una donnina ed era co' suoi docile, ubbidiente.

A scuola riusciva ad ottenere buoni punti e ad essere fra le migliori allieve, grazie alla vivace intelligenza che difficilmente la lasciava negli impicci; ma studiava poco e spesso rispondeva alle domande delle maestre con qualche trovata spiritosa, che nascondeva la sua ignoranza a proposito di ciò che avrebbe dovuto studiare.

— Io non capisco — diceva alle volte — io non capisco perchè alcune mie compagne si affaticano tanto: io sono al punto di loro, senza quasi mai prendere un libro in mano!

Frattanto i mesi passavano. Il tempo degli esami si avvicinava. Era un'agitazione indescrivibile fra

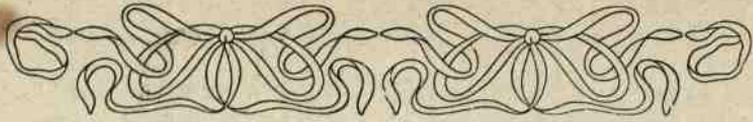
le scolare: i volti si facevano più magri ed accusavano tutti un lavoro molto assiduo. Solo Laura conservava i suoi bei colori ed aveva un certo risolino indefinibile, col quale pareva compiangere quelle povere martiri e dire a se stessa: — Non ho bisogno di sforzo alcuno per arrivare prima di loro!

E venne il giorno decisivo.

Laura si presentò agli esami verbali con lo sguardo sicuro e la calma nell'anima; le altre bambine vi si portarono tremanti, quasi piangenti di paura.

Ma accadde allora un fatto strano. Le poverine che tremavano, rassicurate dalla bontà delle maestre e dalle interrogazioni, a cui sentivano di poter rispondere bene, leggendo chiaro nella memoria, andarono man mano rassicurandosi, finchè ebbero un dolcissimo sorriso di gioia e di trionfo... Laura invece cessò d'un tratto di sorridere: i suoi occhi perdettero ogni bagliore, il volto diventò fosco, contratto da uno spasimo doloroso, e stette muta, immobile, con la bocca aperta come per rispondere, ma incapace di trovar parole che dicessero... ciò che non aveva studiato e che, questa volta, non poteva fare a meno di sapere... Patatrac !





Padroncina e contadinella.

La casetta nuova era stata affittata per i due mesi di estate luglio e agosto: chi sarebbe venuto ad abitarla? Lucietta, figlia di un contadino che lavorava nella campagna dove la casa era stata costruita, era proprio curiosa di saperlo. Magari fosse venuta qualche altra bambina, certo avrebbero finito per fare amicizia e giocare insieme. Che bella cosa! Una sera finalmente arriyarono bauli e valige con una donna di servizio e la mattina dopo Lucietta seppe che erano venuti anche i padroni, cioè: un signore, una signora, e una bella bambina un po' più grande di lei. Che gioia, che felicità per la piccola contadinella. Ella venne poi a sapere che il nome della signorina (come la chiamava il babbo) era Iolanda e se lo andava ripetendo fra sè, lo trovava bello, proprio di suo gusto. Quando la potè finalmente vedere, un'ombra di malcontento le passò nel cuore. Com'era vestita bene! Poi guardò i suoi abitucci troppo lunghi, scuri, di cotone grosso e pensò tutta triste: « No, certo essa non giuocherà mai con me, non mi guarderà neppure, forse le farò dispiacere anche se la saluto ». Indecisa sul come comportarsi

andò vicino alle aiuole per togliere le foglie ingiallite. Poco dopo sentì un forte *bù bù bubù bù* ; aveva tanta paura Lucietta dei cani che si mise a correre svelta svelta verso la casa. La mamma che se la vide arrivare così di corsa un po' agitata glie ne domandò la ragione, e, saputala, cercò di convincerla che i cani non fanno nulla a chi non li infastidisce. Poi si avvicinò alla finestra per vedere, ma subito chiamò anche Lucietta. La signorina Iolanda passeggiava con un bel cane piuttosto piccolo, bianco con macchie scure e con un bel fiocco di nastro rosa legato al collo. Abbaiaava e saltava la povera bestia vicino alla padroncina, o faceva una corsa per poi tornare indietro da lei, sempre abbaiaando in segno di festa. Ella carezzandolo lo andava calmando con garbo: « Buon Fifì, giù, che mi sporchi il vestitino », e ora correva con lui, ora si fermava per cogliere qualche margherita sul ciglio del fosso; « Vedi — diceva la mamma a Lucietta — com'è grazioso, come fa festa alla padroncina, non ha paura, no, lei ». Ma Lucietta non le dava ascolto, perchè vedeva sempre più dileguarsi il sogno di avere una compagna nella vicina della casa nuova. La mattina aveva già perso un po' le speranze nel vederla tutta ben accomodata, ora poi le perdeva proprio interamente. Ci mancava proprio il cane...

*
* *

Iolanda intanto aveva visto dalla finestra Lucietta in mezzo ai fiori, e tutta contenta andava cercando il modo di farsela amica. Così avrebbe

potuto divertirsi con lei, ammirare tutta la campagna lavorata dal babbo, il buon Beppe, e i bei fiori coltivati nelle aiuole. Dapprima le era sembrato tanto facile riuscire; tutte le altre bambine del paese correvano a salutarla vedendola passare, carezzavano Fifi, qualcuna le offriva anche qualche mazzolino. Ma Lucietta invece appena la vedeva uscire dalla porta... via... fuggiva a nascondersi.

Perchè? E come fare allora? Forse Lucietta era molto timida o credeva ch'ella la disprezzasse, perchè era una semplice contadinella? Si sarebbe proprio sbagliata pensando ciò. Iolanda invidiava tanto chi stava sempre in campagna, all'aria aperta, libero di scorazzare sui prati; il babbo le aveva detto che la famiglia di Beppe era onesta e buona ed ella desiderava tanto conoscerla da vicino. Chissà che presto non se ne presentasse l'occasione.

* * *

Due giorni dopo Iolanda uscì di nuovo col cagnolino; non poteva allontanarsi molto, perchè la mamma desiderava di poterla vedere dalla finestra. Fifi era tutto contento di far quattro salti e una bella corsa. Lucietta vedendolo avvicinarsi fuggì, e il cane, credendo di poter scherzare, sempre dietro, più svelto, abbaiano. Che paura provò la bimba e come cercava di sbrigarsi. Ma il cane la raggiunse e le addentò, per giuoco, il vestitino; allora ella si mise a gridare tutta spaventata; senonchè Iolanda indovinando l'accaduto richiamò severamente la piccola bestia, mentre in fretta cercava di raggiungere

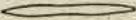


Se tu vorrai giocare qualche volta... (pag. 92)

la fanciulla impaurita. « Lucietta — le disse — non aver paura che Fifi non ti fa nulla, non sapeva di far male, credeva di poter scherzare con te come con me. Tu ti sei messa a correre ed esso per giuoco ha voluto inseguirti, guarda poverino come s'è accovacciato qui accanto tutto mogio e ti guarda con gli occhietti seri quasi volesse chiederti perdono. Vedi, se tu lo avessi infastidito, nemmeno ti avrebbe fatto male, è tanto buono sai, soltanto che è piccino come noi e giuoca volentieri con i bambini. Se tu vorrai giocare qualche volta con me vedrai come gli vorrai bene e riderai poi delle tue paure presenti. Dimmi Lucietta avrai piacere di divertirti con noi? » La contadinella s'era già riavuta dallo spavento, ma continuava a restar confusa; non si sarebbe mai aspettata tanta bontà verso di lei dalla signorina Iolanda, e un po' mortificata per averla giudicata diversamente, non trovava parole per rispondere. Intanto Beppe che si era avvicinato, nel sentir gridare la figliola, stava udendo le gentili parole della signorina e si compiaceva dell'affabilità di questa, contemplando, lieto, la scenetta tra i fiori.

* * *

In poco tempo Iolanda, Lucietta e Fifi divennero compagni di giuoco indivisibili e passarono ben lieti insieme tutta la villeggiatura, finchè venne il giorno in cui mesti dovettero separarsi, ma si salutarono augurandosi di riunirsi l'estate prossima.





La festa della cugina.

Tutte le mattine i fratelli Giorgi sentivano la cuginetta alzarsi prima di loro.

Quante volte Peppina era già pronta, tutta ben pulita e pettinata, quando essi aprivano appena gli occhi. E portava loro le calzette o li aiutava a attaccare un bottone, e agganciare uno stivaletto... Spesso, spesso li scuoteva e li spingeva a alzarsi, perchè il babbo non avesse a sgridare.

Come era buona Peppina!

Era stata tanto sfortunata. Non aveva conosciuta la mamma, perchè le era morta che ancora ella non parlava, nè capiva. Grande disgrazia era stata veramente per Peppina, ma più grave fu quando dopo due anni anche il babbo suo, ingegnere delle ferrovie, era restato vittima di uno scontro. E così la povera bimba era stata accolta dalla nonna e affidata alla zia Giulia, una cara e buona sorella della povera mamma di Peppina.

L'orfanella si faceva volere tanto bene e contraccambiava con slancio e ubbidienza le tante cure che avevano per lei.

La signora Giulia considerava Peppina come una sua figliuola. Figuratevi. Non aveva avuto femmine e avrebbe tanto desiderato una bambina. I quattro maschietti le erano tanto cari; ma Giacomo, Giorgio, Andrea e Luigi erano quattro diavoli e diavoletti... Peppina invece una vera donnina.

E anzi, era quasi ormai una vera signorina e aveva giudizio più che tutti i bambini di un asilo messi insieme. Certo la signora Giulia si fidava di lasciare Peppina a sorvegliare i cuginetti in giardino, perchè quando c'era lei, ella era tanto brava e buona che i cuginetti ascoltavano quieti le sue favole, ne seguivano le costruzioni, la imitavano nel disegnare o nel fare la plastica.

Ma Peppina sapeva anche giocare a cento giuochi. E quanti ne inventava!

In compenso i cuginetti, sapete? Questo non è bello, ma è purtroppo vero... qualche volta le contraccambiavano tanta bontà con qualche dispettuccio.

*
* *

In certi giorni tuttavia sembra che l'affetto sia più forte e che ci sia bisogno di manifestarlo in modo più diretto e più concreto... E nel giorno del compleanno o dell'onomastico, ai bambini buoni c'è appunto di vedersi circondati di speciali cure e compensati con regalucci e fiori e dolci e baci.



... ed ecco la sfilata di tutti quelli di casa... (pag. 97).

E così avvenne nel giorno della festa di cotesta brava bambina.

Il giorno di S. Giuseppe cade il 19 marzo e quest'anno era proprio di domenica.

Tutti quattro i cuginetti erano a casa da scuola. Per tutta la settimana pensarono con mamma e nonna di fare tante feste alla buona Peppina per il giorno onomastico, e combinarono il regalo che ciascuno doveva farle.

Nonna e mamma li acquistarono.

* * *

L'altra domenica i bimbi, contro il solito, alle sette erano già alzati. E tutti cercarono di non scambiare molte parole con Peppina... aspettavano di farle una espressione collettiva del loro affetto; quando a un tratto — come erano stati d'accordo la sera prima — sarebbero in fila entrati nella camera da pranzo.

E fu così.

Quando Peppina entrò in camera da pranzo per dare un'occhiata alla tavola, chè nulla mancasse, come al solito, per il caffè, vide che non c'era nessuno. E nessuno veniva.

— Ma venite? Zia, nonna, tutto è pronto. Presto, Andrea, Luigi; il caffè si raffredda.

— Un momento, un momento — gridò forte Giacomo, affacciandosi — aspettaci qui due minuti. E chiuse subito la porta.

Ma la porta quasi subito si riaprì, ed ecco la sfilata di tutti quelli di casa per applaudire a Peppina e mostrarle quanto bene tutti le volevano e per confermarglielo con un piccolo ricordo.

* * *

Il piccolo Luigi, con i fiori, veniva avanti a tutti e ripeteva parole di augurio. Il fiore dell'affetto familiare era dal piccolo mazzo di rose simboleggiato nel regalo di Luigi. Giorgio e Andrea nei loro pacchetti avevano un pacchetto di cioccolatini e caramelle... (oh! Peppina li avrebbe certo divisi con loro) e un bel servizio da scrivere; penna, tagliacarte, matite, tutto ciò che è necessario.

Giacomo aveva la bella scatola con dentro un giuoco della dama, da tanto tempo desiderato da Peppina.

Anche la cameriera e la cuoca avevano dedicato il loro lavoro del giorno prima alla brava figliuola, mai capricciosa, mai sgarbata, mai scontenta... Un budino e le pere giulebbate... dedicate alla bimba. E anche queste ella avrebbe gustate insieme a tutti.

E zia Giulia e nonna si erano riservate un bel regalo.

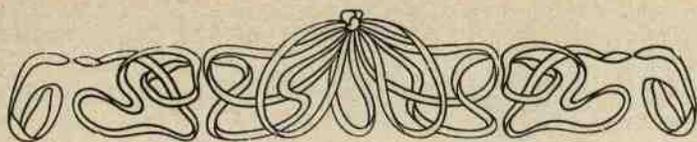
Che bellezza, che gioia, quando Peppina avrà ammirato quel bel drappo di color rosa, che io so che è chiuso nel grosso pacco. Il bel drappo da farne

un vestito fine e elegante, un bel regalo da signorina, perchè ormai — tanto buona e savia era Peppina — che zia Giulia la considerava la sua signorina.

Figuratevi la gioia e... anche le lacrime di commozione versate dalla buona cuginetta.

E gli « Oh! » gli « Ah! » non finirono che in un abbraccio a tutti e in un lungo bacio che Peppina diede specialmente a nonna e a zia Giulia, i suoi veri angeli protettori.





Il canino mendicante.

Quando c'era il babbo non le mancava nulla, povera Lena!

Ma ora che il buon uomo era morto, quanta tristezza e quanta miseria nella sua casa! L'orfanella era stata costretta a mendicare. Che dolore e che vergogna! Tante volte la manina tesa tremava come una foglia di pioppo, il piccolo cuore batteva e il viso si faceva di fuoco.

Le pareva sempre che il suo babbo sbucasse da qualche via e si coprisse il volto con le mani per non veder la sua Lena, proprio la sua Lena, chieder l'elemosina.

Guai se non ci fosse stato Mori, il canino fedele e bene ammaestrato!

La bestiola si faceva coraggio: alzava le zampine anteriori, le agitava con grazia, scoteva il campanellino che aveva attaccato al collare e... tin tin, tin tin, tin tin... pareva dicesse:

— Vi prego, o Signori, fate del bene a questa bambina ed alla sua famiglia tanto disgraziata.

Molti s'impietosivano: chi dava il soldo, chi i due centesimi, chi un pezzo di pane.

Qualche manina gentile s'abbassava a carezzar la bestiola.

Lena raccoglieva tutto nel grembiolino e ringraziava più con gli occhi, che con la voce; Mori tornava ad alzar le zampe e scoteva il campanellino del collare: tin tin, tin tin... — Grazie, grazie!

Diventava sempre più bravo e buono.

Ormai conosceva le persone caritatevoli e le porte amiche.

Solo una volta non capì nulla di nulla; ma non per cattiveria, povero canino!

La piccola mendicante era ferma davanti al bel palazzo della scuola popolare. Stava appoggiata alla base marmorea di due colonne, presso la grande vetrata della porta d'ingresso.

Era vestita decentemente, coll'abito lavato e stirato dalla mamma, un fazzoletto chiaro sulle spalle, uno a tinte oscure sul capo e le scarpe dei dì festivi, comperate quando ancora viveva il babbo. Si capiva ch'era divenuta povera da poco tempo, e che la sua mamma la teneva con cura.

Nel grembiolino rialzato aveva la poca roba raccattata elemosinando.

Accanto a lei Mori, il canino fedele, pareva aspettasse qualcuno.

Dalla grande porta a vetri uscì un professore. Era un signore alto, serio, col vestito nero e il pastrano grigio, la mazza d'ebano, il cappello duro e gli occhiali cerchiati d'oro.



Subito Mori gli si mise dinanzi, alzò le zampine anteriori, scosse il campanellino lucente del collare e chiese l'elemosina con le sue mosse tanto espressive.

Lena tese la mano.

Ma il signore la fissò attraverso le lenti dei suoi occhiali, e la fanciulla tremò nel piccolo cuore.

Ritirò la mano e s'aggiustò lo sciallino sul petto.

Nella confusione una cocca del grembiule le sfuggì lasciando vedere una nera buccia di formaggio avuta da un salumiere.

Il signore le domandò:

— Quanti anni hai, bambina?

— Undici!

— Sei già una donnina. E perchè fai questa vita?

È brutto, sai, mendicare.

La bimba non rispose.

— Hai la mamma?

— Sissignore.

— E il babbo?

— No.

— Fratelli ne hai?

— Quattro.

— Vanno a scuola?

— Mariuccia fa la terza, Rino la prima, Italo va all'asilo, Elsa ha due anni soli. Quando c'era il babbo eravamo « signori ».

— E la tua mamma che fa?

— Bada alla casa e fa la lavandaia. Ma siamo in tanti!

Mori cominciava a stancarsi; tuttavia sperava ancora in una buona elemosina e continuava le sue moine di preghiera.

— Senti — continuò il signore — i fratellini che vanno a scuola e il bimbo che va all'asilo hanno la refezione ogni giorno?

— Sissignore, ma la mattina appena si svegliano e la sera, quando tornano dalla scuola, hanno sempre fame, tanta fame. E poi consumano vestiti e grembiuli e scarpe! E tutto costa!

— E tu non potresti lavorare, invece di chieder l'elemosina e di raccattar certi avanzi poco puliti, certe pitoccherie... Dimmi, sarebbe contento il tuo babbo se ti vedesse mendicare?

A questa parola Lena scoppì in lacrime.

Allora Mori perdette la pazienza. Abbassò le zampine, rizzò il musetto rabbioso verso il signore e gli fece: « Bo, bo, bo! » poi s'accucciò brontolando ai piedi di Lena e le lambì il vestito come per consolarla.

Il signore era commosso.

— Oh, povera bambina! — disse — dunque non ti piace chieder l'elemosina. Preferiresti guadagnar qualche soldo lavorando, non è vero? Senti: vorresti venire a casa mia ogni giorno? Potresti condurre due miei nipotini al giardino d'infanzia, andare a prenderli, sorvegliare un piccino d'un anno mentre gioca nel prato, guardare che non si faccia male, che non metta in bocca i sassolini... Guadagneresti la tua giornata. Ti piacerebbe?

— Oh magari! — disse Lena. E il suo visino triste s'illuminò d'un sorriso; la mia mamma sta cercandomi proprio un piccolo servizio, ma non lo trova.

— Ebbene: verrò io dalla tua mamma. Intanto dille che un professore ti terrebbe tutto il giorno nella sua casa a custodire i suoi nipotini. Va, non piangere più. Ci rivedremo. — Il signore se ne andò.

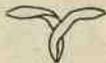
Ma Mori gli abbaiò dietro rabbiosamente finchè lo potè vedere. E più Lena s'affannava a dirgli: — Sta zitto, Mori, quel signore è tanto buono — più il canino s'infuriava: « Bo, bo, bo! ».

Ora però ha capito come stanno le cose. Lena è una piccola bambinaia e lui un bambinaio graziosissimo.

Tutto il giorno gioca con Ninnì, il piccino d'un anno. E quando vede il professore, gli va incontro scodinzolando e gli fa mille feste.

Ogni mattina accompagna all'asilo Renzo e Lucia, i nipotini del professore. Allora tutti i bambini lo salutano, e lui alza le zampine e scuote il campanellino lucente: tin tin, tin tin. I piccoli alunni dell'asilo sono pazzi di gioia.

La sera poi, quando torna a casa con Lena, non finisce più di far le capriole con Italo ed Elsa, che l'hanno desiderato tutto il giorno.





Fiori del cielo.

All'epoca dell'infanzia del Redentore, il Padre celeste gli mandava sovente degli angioletti, che, sotto l'aspetto di fanciulli della sua età, si univano ai suoi compagni, che erano i più bravi bambini di Gerusalemme, e giocavano tutti insieme. Un giorno il piccolo Giovanni, che più tardi divenne il discepolo favorito del Salvatore, penetrò con gli altri fanciulletti in un giardino pieno di fiori. La notte era vicina e già le stelle cominciavano a scintillare nel firmamento.

Un angioletto disse a Giovanni:

— Ora io vado a dormire.

— Dov'è dunque il tuo letto, caro piccolo straniero? — domandò Giovanni.

— Lassù, fra le stelle d'oro, — rispose l'angelo.

— Ah come dev'esser dolce dormire lassù! — sospirò il fanciullo; — se potessi seguirti!...

— Il tuo letto è preparato là, in alto, — disse l'angelo cercando di consolare l'amico; — ma bisogna che per qualche tempo ancora tu ti riposi

quaggiù, su questa terra sparsa di croci e di spine, mio povero amico.

Il piccolo innocente non comprese le ultime parole dell'angelo, ma raccolse in fretta un mazzo di rose e di gigli per darlo al caro compagno de' suoi giuochi, come un ricordo fino al domani.

— Ecco un mazzo per te, — disse nell'offrirglielo; — ma non dimenticare di portarmene uno dalla tua lontana dimora; i fiori devono essere molto più grandi e più belli di questi...

— Oh sì! molto più belli, — rispose l'angioletto; — ma non posso portarteli. Vedi tu le stelle che brillano lassù nel cielo? Sono quelli i nostri fiori; ma è tale il loro splendore, che con i



Fiore stella.

tui deboli occhi tu non potresti guardarli se fossero così vicini come questi gigli e queste rose. Essi non sono come i tuoi fiorellini piantati in un terreno grossolano, ma nell'azzurro infinito, e ricevono la vita non dai raggi del sole, ma dalla luce degli occhi dell'Eterno. Per soddisfare il tuo desiderio, ti

porterò domani un atomo della polvere d'oro di quei fiori celesti; tu lo seminerai nel suolo terrestre, e vedremo che cosa produrrà.

L'angelo abbracciò il fanciullo e disparve.

Il dimani ritornò come aveva promesso, e portò all'amico un granellino rilucente, che il fanciullo seminò e inaffiò sera e mattina con dell'acqua che l'angelo attingeva nel cavo della mano alla vicina sorgente.

I bambini di Gerusalemme, sapendo che Giovanni aveva seminato una stella nel suo giardino, andavano tutti i giorni a vedere se l'astro meraviglioso spuntava. Ed ecco che, nei primi giorni d'autunno, sulla pianta nata dal granellino e coltivata con amore, sbocciò un magnifico fiore composto di un disco d'oro circondato da un'aureola di lunghi petali bianchi, simili ai raggi di una stella. Ei ricevette dai bambini il nome di *aster* (astro) e così ancora noi chiamiamo oggi quel bell'ornamento dei nostri giardini.

E quando, in una notte stellata, noi passiamo accanto ad un'aiuola di questi graziosissimi fiori, ci sembra di udirli conversare misteriosamente fra di loro, sussurrandosi il segreto della loro origine celeste, desiderosi di salire verso le loro scintillanti sorelle, per scambiare nello spazio un fraterno bacio!





Ciò che conteneva l'ultima gerla dell'Orco

Viveva tutto solo in una capanna perduta nella foresta di larici. Unica sua compagnia era una grossa oca, nera e scontrosa. Talvolta restava per molto tempo nascosto nel suo abituro, talvolta usciva prima dell'alba e non tornava che a notte avanzata, pellegrinando tutto il giorno nei boschi solitarii, anche d'inverno, quando pioveva, nevicava, ed il freddo era intenso. Che importava a lui del tempo? Chi l'avrebbe pianto, se un giorno fosse rimasto intrizzito lassù, in mezzo alla neve?

Egli non aveva quasi più aspetto d'uomo, ed i bimbi al suo apparire fuggivano spaventati fra le braccia della mamma: l'avevan soprannominato l'*Orco*.

A vederlo così trasandato della persona, coi capelli e la barba incolti, gli occhi infossati e i denti enormi, quelli che non lo conoscevano, non l'incontravano certo con piacere nella montagna a notte inoltrata.

Povero vecchio!

Egli conosceva il suo soprannome, comprendeva lo spavento dei bambini e crudelmente ne soffriva. Un tempo egli era stato un uomo buono e carezzevole che amava i suoi nipotini, i quali adoravano lui che ogni giorno portava loro nuovi balocchi e nuove chicche; che ogni sera accanto al fuoco raccontava loro una fiaba, una piacevole leggenda ove comparivano i maghi, le fate, i genii dell'aria, le ninfe dell'acqua e gli Angeli del buon Dio. Poi... a quel tempo felice v'era un poi, ed il poi era triste, sconsolante. Gli Angeli del buon Dio erano scesi davvero in terra a rapire ad uno ad uno i loro compagni, non creati per le miserie di quaggiù. Soltanto il povero nonno, non avevan portato in cielo; ed egli, con la tristezza nell'animo e la desolazione in cuore, aveva abbandonato il mondo e s'era rifugiato nella capanna perduta in mezzo al bosco di larici.

Nei più bei giorni di primavera, seguito dall'oca nera, scendeva fin presso il giardino della villa, ove si trastullavano molti bambini. Nascosto, si beava nel veder l'infanzia bionda trastullarsi al sole, mandar grida festose per lo sbocciare d'un fiore, per l'apparir d'un uccello, d'una farfalla dorata sui prati verdi. Poi... fuggir di spavento all'avvicinarsi di lui che non aveva saputo resistere alla tentazione di appressarsi per abbracciarli.

Un giorno di buon umore pensò di caricarsi la gerla come un vero Orco e portare ai bambini qualcosa per farsi benvolere. Vi pensò a lungo, finalmente si recò alla città, comperò i più graziosi

balocchi, le bambole più gigantesche, tante, tante chicche ed una gerla enorme. Fece portar tutto alla capanna, ed aspettò il momento opportuno.

Èra la vigilia della Befana. Nevicava, ma il vecchio nulla temeva. Si caricò la gerla piena, si armò d'un bastone ferrato, s'incamminò verso la villa. S'appressò alla finestra; nella sala da pranzo, festosamente illuminata, i bimbi giocavano, ridevano, scherzavano.

Che simpatica nidiata! Che felicità vivere in mezzo a quelle creature innocenti, ricever baci da quelle bocche infantili, e carezze da quelle manine rosee!

Bussò: i bimbi tesero l'orecchio.

— È l'Orco che vi porta la sua ultima gerlata,
— disse il vecchio.

I fanciulli si ritrassero spaventati, cogli occhi sgranati e le fronti corrugate.

— Venite, venite a vedere quel che contiene la mia gerla. È l'ultima, proprio l'ultima che l'Orco vi porta.

Il vecchio cominciò a cavar fuori dalla gerla numerosi dolci che offerse ai bambini, i quali cominciarono ad avvicinarsi, poi a sorridergli, a parlargli. Il vecchio gioiva in quel mondo infantile, gli pareva nuovamente di essere nonno fra i suoi nipotini.

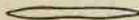
Ognuno aveva le mani piene di giocattoli, e la gerla dell'Orco pareva inesauribile: eran bambole, cavalli, pulcinelli, arlecchini, arche di Noè con numerosi animali, soldatini coi loro accampamenti,

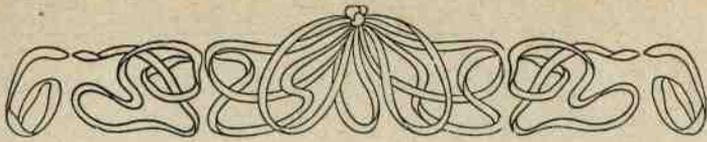


E quando lo vedono venire dalla strada... (pag. 112).

cannoni, fucili e pistole di carta pesta, bersagli e bigliardi in miniatura, libri illustrati di fiabe e di viaggi e quanto vi può essere di nuovo e d'interessante pei fanciulli. Ora questi saltavan felici intorno al vecchio che non chiamavan più Orco ma... nonno caro, nonno buono, e ne era egli pure felice.

La gerla del vecchio solitario fu a lungo soggetto di discussioni e di cari ricordi. Ora che l'abitante della foresta è loro buon amico, loro caro nonno, non par più possibile che sia stato lui ad apparire la sera della Befana, colla gerla, come il mago leggendario, nella sala da pranzo festosamente illuminata. Anzi, i più piccini credono veramente che l'Orco di quella sera e il nonno d'ora sian due persone distinte, e rimpiangono, ma non troppo, perchè l'amico loro è sempre ugualmente generoso in doni e regali, che esso sia scomparso per sempre dal mondo dei viventi. E quando lo vedono venire dalla strada, curvo sotto il peso degli anni, seguito dalla inseparabile oca nera, se lo additano gioiosamente e poi lo accolgono con festa, mentre l'oca li saluta con un forte: *qua qua qua*.





Ne uccide più la gola...

...che la spada. Il proverbio è giusto, e i grandi dicono che nei proverbi s'è annidata tutta la sapienza della terra.

Questo però *Biancolino* non lo sapeva; *Biancolino*, il più bel gatto che fosse in uno dei maggiori casamenti di via Calzaioli.

Ahimè! *Biancolino* non aveva mai voluto sentire di scuola. Gli piacevano soltanto i topi ed il sole, la carne cruda e cotta, che poteva rubare spesso, ed aveva poi un amore particolare pei salcicciotti.

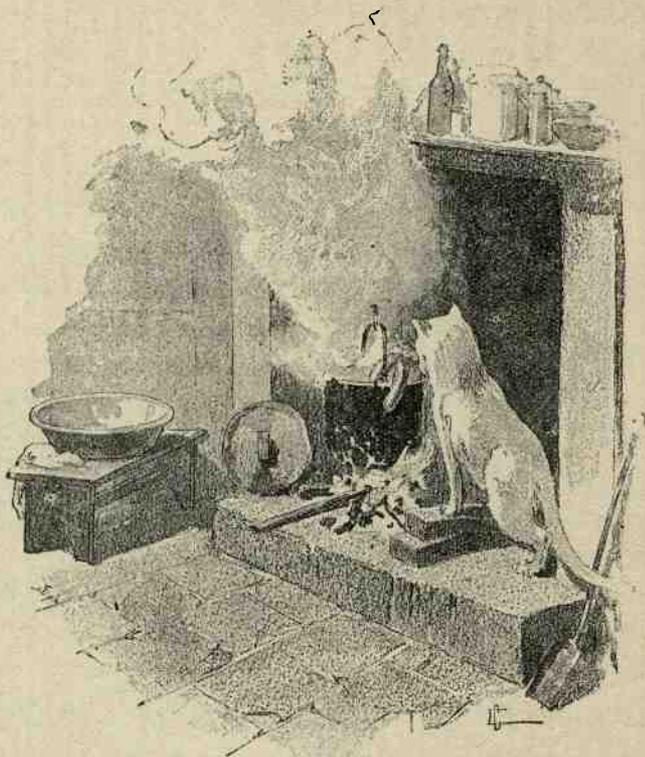
Figuratevi dunque come rimase quando vide Menica tornare un bel dì dal mercato con due di questi tentatori nel panierino!

Biancolino, solo a vederli, sentì corrersi in bocca un'acquolina dolce, e gli occhi dovettero dire nel loro luccichìo:

— Li mangerò! li mangerò!

... E forse espressero troppo questo pensiero, perchè Menica, guardando il gatto, gli calò uno scapezzone coi fiocchi. *Biancolino* stimò prudente, dopo quello, di cacciarsi sul davanzale della finestra.

Fu di lì ch'egli vide la donna prender la pentola, risciacquarla, riempirla per due terzi d'acqua con fagioli e sale, e cacciarvi dentro i due salciccioni.



Acceso ch'ella ebbe il fuoco, agganziò la pentola alla catena del camino e attese a' suoi lavori, mentre la fiamma crepitava allegra. Poco di poi uscì.

Momento benedetto! L'acqua, bollendo, gorgogliava. Il fumo che usciva spandeva nella stanza un odore, che avrebbe messo l'appetito in corpo anche a chi fosse pieno fino alla gola ed agli occhi.

Biancolino scese dalla finestra, e, passo passo, venne al focolare: puntò due zampine sui mattoni che reggevano le legna ed annusò.

I salcicciozzi, nel gran bollore, venivano a galla, per ricacciarsi poi in fondo e risalire ancora alla superficie.

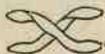
La tentazione era troppo forte. *Biancolino* attese che quei benedetti gli venissero a portata di zampa, e... zaff! ne spinse una nella pentola.

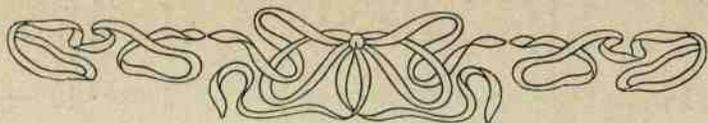
Il colpo era da maestro, tant'è vero che un salcicciozzo sporse dall'orlo; l'altro fu trattenuto dal manico di ferro... ma la zampina ladra fu così scottata che strappò grida di dolore al nostro *Biancolino*.

Grosse lacrime calarono dagli occhi di lui, e, a stento, soffrendo torture indicibili, egli si potè trascinare sotto il più lontano sgabello della stanza, dove nascose sofferenza e vergogna.

Ma invano leccò la zampa malata: *Biancolino* da quel giorno memorabile fu zoppo.

Ah! i proverbi sono giusti davvero...

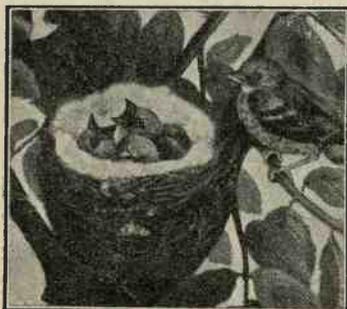




L'uccellino malato

Tra i rami d'un albero c'era un bel nido con quattro uccellini nati da poco.

La mamma, una buona mamma, stava lì a vigilarli con amore, ad insegnare i primi passi, i primi voli: oppure volava pei campi e tornava col becco pieno di pappa. Allora tutti i piccolini aprivano il beccuccio e lei li saziava ad uno ad uno.



Una mattina di maggio la mamma uscì per tempo tutta amorosa. Poco dopo una fucilata crudele risuonò per l'aria e fece tremare gli uccellini nel nido.

Purtroppo, la mamma non tornò più, ed essi l'aspettarono invano.

Quanto piansero, poveri piccini!

— Cip, cip, cip!... Cip, cip, cip... — sempre così per ore ed ore. A poco, a poco, le gole, i petti, i cuoricini furono riarsi e sfiniti.

Uno, l'ultimo nato, tenerello ancora, reclinò la testina verso il fratellino maggiore e disse con un lamento fioco fioco: — Non ne posso più, muoio di sete!

Il maggiore si ricordò. Quel piccino era malato, aveva sempre sete e la mamma gli portava spesso dei sorsi d'acqua freschi e puri che lo ristoravano.

— Sta' quieto — disse — andrò io a cercarti da bere.

Uscì dal nido, provò a reggersi sulle ali, si fece coraggio, spiccò il volo verso il fiume, che passava al di là dei campi. Ma le ali erano deboli ancora e il povero uccellino cadde sfinito sulla siepe. Uno spino acuto gli punse una zampina facendone uscire due gocce di sangue tepido e vivo.

L'orfanello, a veder quel sangue, si sgomentò e pianse tutto solo.

Ma piegando la testina sentì una carezza lieve lieve, come quella della mamma, e una vocina che gli domandava: — Perchè piangi così? — Si guardò intorno. Proprio vicino alla sua testa saliva un convolvo bianco tutto chiuso. Da quel fiore era venuta la carezza con la domanda pietosa.

— Sono orfanello — rispose l'uccellino. — Ho tre fratelli, e il più piccolo muore di sete. Il fiume è troppo lontano, non posso volare fin là. Darei la vita per una goccia d'acqua.

Il convolvo tremò di compassione.

— Una goccia d'acqua? — disse. — Io l'avrei, chiusa qui nella mia corolla, ma se te la do, come potrò resistere al sole che brucia?... Pure, mi fa

tanta pena il tuo fratellino che muore! — Crollò la testina come per domandarsi: — Che devo fare? — Poi disse risoluto: — È bello sacrificarsi per un orfanello che patisce. Prendi la goccia qui in fondo alla mia corolla, e portala al tuo fratellino.

— Oh, tu sei buono! — esclamò l'uccello.

Insinuò il becco nella chiusa corolla del convolvolo, aspirò tutta la goccia; poi, con uno sforzo delle piccole ali, risalì al nido e riversò il buon sorso d'acqua nel beccuccio del fratellino, che parve risorgere.

Quando lo vide salvo, il fratello buono ritornò sulla siepe a ringraziare il convolvolo pietoso. Lo trovò quasi riarso dal sole cocente, con la testina reclinata sullo stelo.

— Oh, poverino! — disse — t'aiuterò io.

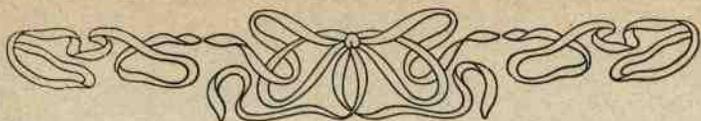
Industriandosi col becco, gl'intrecciò sopra la corolla un capannino di foglie per proteggerlo dal sole.

Così il fiore non morì dall'arsura. Più tardi la brezza della sera agitò le foglie del capannino, le sciolse, scoprì il convolvolo e ne aperse la corolla.

Venne poi la notte ricca di benefica rugiada, e lasciò cadere le prime gocce gentili. Il convolvolo bevè, bevè fino a saziar la gran sete e tornò fresco e bello come un bicchierino di fata.

Lo credete, bambini? Anche le piccole creature si aiutano fra loro.





Terribile avventura.

Vi narro l'avventura.

Dovete sapere anzitutto che Lidia è una ragazzina ammodo: studiosa, diligente, piena di buon senso. Ella, quindi, solo dopo aver adempiuti tutti i doveri, si permette il sommo divertimento di giocare con la sua bambola, la bella Nelly.

Nelly è un dono della mamma, uno di quei doni, che costituiscono un fatto importante nella vita delle ragazzine, poichè queste incominciano ad avere il pensiero serio di un qualcosa



da proteggere. La prima vignetta vi presenta appunto Lidia che tiene in braccio Nelly; la seconda figura la presenta nell'atto di tenerla per mano:



guardate, la si direbbe proprio una mamma, tutta attenta perchè la bimba non cada, perchè cammini bene, con garbo.

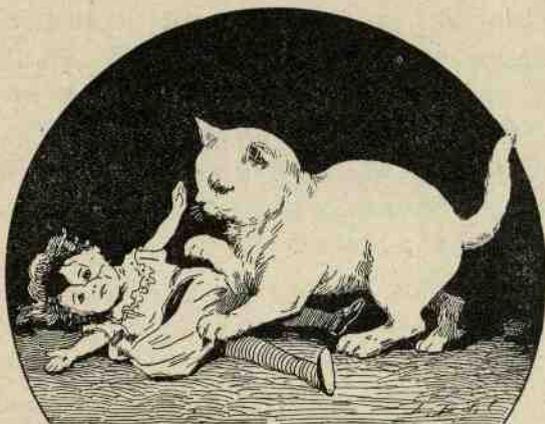
E vi so dire che prova soddisfazioni grandissime in tale momento: ella si figura di essere una mamma sul serio e narra una storiella alla sua Nelly, una storiella piena di ammaestramenti, la quale ha per iscopo di educare la bimba al bello ed al buono; sicuro, bisogna che Nelly

diventi una signorina modello. Un giorno tutti diranno di Lidia: è una sapiente educatrice.

Ma ecco, mentre il suo legittimo orgoglio si compiace in questi sogni, il gatto di casa, il prode Migno, le giuoca un tiro birbone: come un baleno le passa accanto, addenta la piccola Nelly e se la dà a gambe. Lidia rimane sbalordita, è un colpo di fulmine per lei; segue con lo sguardo il gatto fuggitivo, mentre a parole interrotte, sussultando per la commozione,

chiede aiuto al fratello. Ma intanto, egli — il crudele micio! — trova ameno il giuoco, e ride come della cosa più buffa...

Non è forse divertente il vedere un gattino fare le veci di mamma? Oh, oh! quale bel salto fa ora Nelly! Eccola, va al trotto: op, op! e sta con



le braccia tese ed i capelli al vento... E un torneo in tutta regola; Migno, il burlone, ha una donnina fra i denti e l'agita come una bandiera!... E la fa balzare con una bella zampata.

E poi si spera ancora nei sentimenti cavallereschi degli amici! Proprio, lo dicono anche le nostre mamme, non c'è più cavalleria nel mondo! Davvero? E via, il fratello di Lidia potrebbe essere un'eccezione... e sta per giungere, infatti... Ma, frattanto, è doloroso di vedere come piange la poveretta.

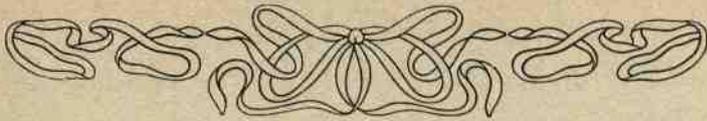
Ora che la prima impressione sbalorditiva è passata, ella solo più sente un'amarezza infinita per

la perdita della sua *piccina*. La buona Nelly nelle fauci di quel brutto animale! Lidia, che considerava come un essere animato la sua bambola, ora l'immagina addirittura in preda a mille tormenti e si copre il viso con le mani per non vedere lo strazio nefando, che il rapitore fa della vittima...

La quale cade infine a terra col capo fracassato.

È un momento vile di angoscia. Lidia ha energia, ha coraggio, lotterà col suo avversario. Con slancio mirabile assalta la bestiola, colpevole dello strazio e la scuote vigorosamente per punirla del male fatto. Migno fa un salto e si svincola, poi se la dà a gambe. Chi mai potrà ridire il dolore di Lidia davanti la sua piccola Nelly ridotta in uno stato così lacrimevole ?





Il fanciullino nero.

Un grido suona nella via: « Spazzacamino! » Nunziatella corre in salotto e tuona alla padrona un:

— Signora! Chiamo quel ragazzo pel focolare di cucina.

— Fa' — risponde la signora, un po' seccata di veder interrotta la lezione che ella dà ogni giorno alla sua Maria.

L'uscio di casa è sbatacchiato: lo spazzacamino entra. Gigi, che lo ha visto in cucina, strilla e corre alla mamma tirandosi dietro il carrettino che gli serve di giuoco. La signora Marta lo acqueta e guarda severamente Mariuccia, che si è stretta a lei con gli occhi pieni di paura.

— Perchè tremi? — dice la mamma.

La bimba tace.

— Perchè? Parla.

— È tanto nero, — dice Gigino.

— Andiamo a vedere dunque, se vi mette tanto spavento.

Eccoli in cucina. Lo spazzacamino li vede e, salutato con garbo, si accinge al suo lavoro. — È un bel ragazzino, con un'aria di bontà che consola.

— Sei di Valsesia? — chiede la signora.

— No, son di val d'Orco.

Gigino a sentir nominar l'Orco si nasconde dietro la mamma. Poveretto! Non sa che è un fiumicello.

— Hai tua madre al paese?

— Lei e sette fratelli.



— Sette? Oh! poverini — ripiglia la signora. —
E tu ne porterai tanti soldi alla mamma?

— Volesse Dio che questa fosse un'annata come
la trascorsa! hanno avuta la polenta per dieci mesi.

Il fanciulletto nero sfolgora nel viso pel contento parlando...

Maria china il capo, perchè pensa che egli è tanto più buono di lei.

La signora Marta capisce, e non rimpiange la lezione perduta in salotto dalla bambina.





Bozzetto di Natale.

Era la vigilia del Natale, sull'imbrunire. La Maria, la fronte appoggiata ai vetri della finestra, guardava distrattamente nella via, e pensava.

Abbasso era un affaccendarsi in mezzo alla neve, questa cara compagna delle feste natalizie, che incominciava allora allora ad imbiancare il suolo. Le vetrine dei negozi, scintillanti di luce, riboccano di balocchi, di ninnoli, di dolci, di ghiottonerie.

La gente passava lentamente, chi carico di pacchi, col sorriso sul volto, pensando all'impazienza con cui lo attendevano a casa dei visetti paffuti, chi indugiando incerto innanzi ai negozi. Ed in alto era un lontano e festevole parlarsi delle campane, che si raccontavano a vicenda la gioia di quel giorno. Tutti erano lieti.

Maria sola era triste. Eppure non apparteneva a quei poveri fanciulli, ai quali il Natale non porta il balocco, nè un pane di più sul desco miserabile. I suoi genitori erano ricchi, ricchi assai, e avrebbero potuto appagare in quella occasione tutti i suoi desideri.

Ma quell'anno, la mamma, che se ne intendeva, l'aveva sentenziato: il bambino Gesù sarebbe passato la notte senza un dono per la nostra Maria. Perchè voi sapete che al ridestarsi non trovano il loro dono sotto il guanciale, alzato febbrilmente, che i fanciulli buoni e saggi, e Maria, mi rincresce il dirlo, da qualche giorno non era nè *buona* nè *saggia*.

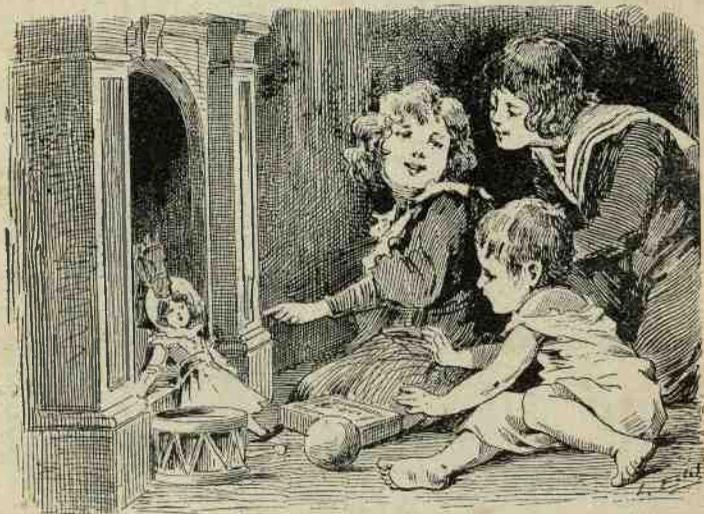
Immaginate voi, che lo siete, che la nostra bambina aveva, due giorni prima, fatte le bizzze, perchè la mamma non aveva voluto condurla seco a passeggiare, e s'era infuriata, aveva pestato i piedi, e poi s'era appartata tenendo il broncio e non volendo più rispondere se alcuno le indirizzava la parola. Perchè le fosse saltato il grillo di uscire quel momento, e in qual modo il pestare i piedi, il tenere il broncio, e altre simili prodezze la compensassero poi della passeggiata perduta, lascio immaginarlo a voi, che, l'ho detto, siete buoni e ubbidienti, e per nulla al mondo vi indurreste a fare le bizzze. Ma se tutte le azioni dei bambini fossero ragionate, a questo mondo non ci sarebbero che bimbi perfetti, e il Bambino Gesù la notte di Natale, passando con un fruscio d'ale in mezzo ai sogni beati dei piccoli dormienti non avrebbe a dimenticare guanciale alcuno.

Epperchè la bambina capricciosa era triste. Al mattino, quando, in mezzo allo scampanare giulivo, tanti bambini avrebbero sorriso al dono allora trovato, ella sola non l'avrebbe avuto; nè la mamma, severa e senza il solito sorriso, l'avrebbe compensata col suo bacio. Perchè questa, da due mattine, era la sua punizione maggiore: la mamma che,



— Mamma ! Mamma ! — gridò Maria... (pag. 129).

venendo a destarla, non la baciava e neppure le rivolgeva la parola. Povera bimba! Ella non lo sapeva ancora che a questo bacio materno, uno dei ricordi più soavi della infanzia, si pensa di poi da molti con tanto desiderio e tanto struggimento.



E alla dimane al pranzo, a questo pranzo tanto lieto, anche pei poverelli che non vi mangiano che una misera zuppa, ella non avrebbe osato alzar gli occhi dal suo piatto e guardare quei genitori che soffrivano per lei...

Venne la notte, e tutti i bimbi dormivano sorridendo nei rosei sogni. Solo Maria, combattuta dalla stizza, dal dolore, dalla speranza, dal dubbio, si rivoltava nel morbido lettino e non dormiva. No, il Bambino Gesù non sarebbe venuto, e per un anno quella sua esclusione dai bambini saggi le sarebbe pesata addosso.

E le lacrime, prima incerte e rare, poi abbondanti, le cadevano dagli occhi. E nella notte le era arrivato il suono delle dieci, poi delle undici... E tutta la stizza era scomparsa per dar luogo ad un grande dolore, ad un immenso struggimento, ad un bisogno indicibile di baci, di tenerezze, d'amore. E quando la mezza ebbe scoccato, Maria non potè più resistere. Balzò dal letto, e coi piedini nudi, a tentoni, si avviò verso la stanza della mamma. Di sotto all'uscio veniva un filo di luce. Indugiò ancora un momento, e poi piano piano spinse.

La mamma, tutta mesta intenta a far di calza guardava il ritratto di Maria posto sulla tavola, e pareva che si lagnasse tristamente di quel primo dolore che le dava la sua ragazza, per cui ella non aveva avuto che sorrisi e carezze, per cui avrebbe dato, senza esitare, la vita.

.
.
.

— Mamma! Mamma! — gridò Maria lanciandosi colle piccole braccia aperte in quelle che la mamma le tendeva, e nascondendo disperatamente il viso nel suo seno...

E intanto, in mezzo alla festa delle campane, il Bambino Gesù, sorridendo, aggiungeva un dono a quello che doveva portare ai bimbi, in mezzo a un fruscio d'ale, passando tra i loro sogni ridenti.





Caccia alla luna.

Il piccolo Gino, dopo sei mesi passati in casa della nonna, è tornato al paesello, presso i genitori, con un vizio per capello. Per un nonnulla fa i capricci, strilla, crede di comandar lui in ogni cosa. Ma, lo sapete, *l'erba voglio* non cresce nemmeno nel giardino del re...

Sentitene una bella. Una sera Gino si divertiva colle sorelline sue Rosetta e Claudina, intanto che i loro genitori prendevano il caffè sotto, da un lato del tinelle. Ecco che dietro la collina sorge la luna: una magnifica luna piena. Le sorelline di Gino si mettono a farle feste saltellando e battendo le mani.

— Che bella luna d'oro! — Com'è tonda! — Com'è grande! — Guarda, Gino, guarda!

Gino guarda e dice:

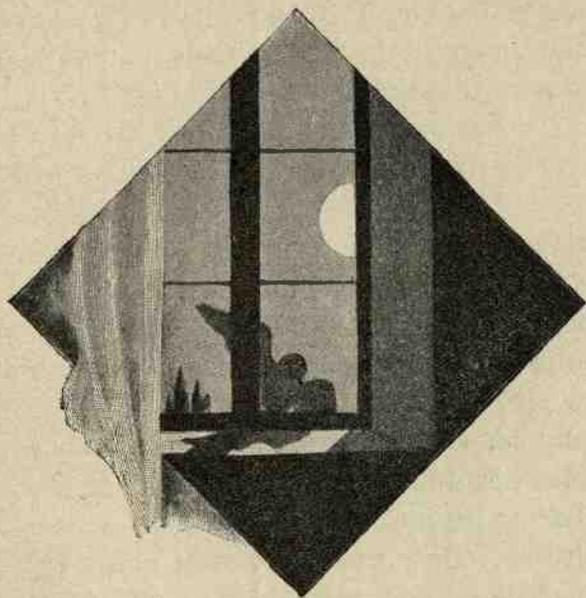
— Oh bella!

E di là a un po':

— Babbo, vammì a prendere quella luna, per piacere!

Una gran risata, in coro, risonò per tutto il giardino: credo che ridessero perfino gli uccelletti già mezzo addormentati fra i rami.

Ma Gino insiste:



— Babbo, vammì a prendere la luna!

— Ah, sì — dice il babbo scherzando; — se avessi una scala lunga! Non vedi come è in alto?

— Eh, che fa? Si va lassù sulla collina, si sale su quell'albero più alto: la luna lo tocca.

Il babbo, la mamma, le sorelline si sforzano invano di fargli intendere la ragione.

Claudina dice:

— Bisognerebbe che Gino avesse una cicogna o

una farfalla per cavallo, come la bambina della *storia* che ci raccontò la vecchia Teresa...

Il cattivello non si cheta. Infine il babbo gli dice:

— Bene: mettili il berrettino e vieni con me.

Gino non se lo fa ripetere: sorride e porge la manina al babbo ed escono insieme nel giardino. S'incamminano per una viottola in salita. Dopo cinque minuti, Gino domanda:

— Ci vorrà ancora un pezzo ad arrivare lassù?

— Oh, certo! — risponde il babbo; — cammina svelto.

Passano altri cinque minuti:

— Ci siamo presto vicino alla luna, babbo?

— Oh, mai più! Ne resta della strada!

Gino fa ancora una cinquantina di passi, poi non ne può più.

— Babbo, son tanto stanco! Torniamo a casa.

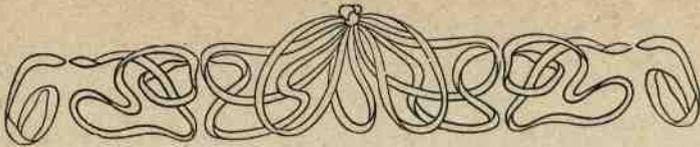
— Ma, e la luna?

— La piglieremo un'altra volta.

Si ritorna. Gino invano richiede due o tre volte al babbo che voglia portarlo un pochino; piagnucola, ma il babbo ha detto no e lo lascia cantare. Il birichino deve far la penitenza del suo capriccio e della sua testardaggine.

Vi so dire che Gino non trovò più mai che fosse giunta quell'*altra volta* per riprendere la bella impresa della caccia alla luna.





La festa della cuoca.

Oggi è la festa della cuoca.

— Che si fa? —, si sono domandati i fratellini, che in fondo sono sinceramente affezionati alla vecchia Orsola, la quale, da anni, paziente ed amorosa, pensa a loro tutti i giorni, e trova sempre il modo di assecondarli.

— Che si fa, per festeggiare Orsola?

— Offriamole dei fiori —, suggerisce Mario, il più piccolo dei tre; — tanti fiori, come quando festeggiamo la mamma.

— Io li ho due soldi per comperarli!

Gino, che trova bella l'idea di Mario, offre cinque soldi; ma Giulio, con aria di ometto che sa navigare il mondo e adatta ogni cosa all'occasione, sentenza:

— Oh, già, la cuoca non è la nostra mamma. E una persona di servizio, lei, e i fiori sono doni di lusso.

— Ma piacciono anche ad Orsola i fiori —, osserva Gino.

Giulio orienta la brigata.

— Sapete che si fa? Aspettiamo che la mamma esca di casa per le compere di cui parlava ieri sera; piano piano scendiamo in cucina; poi, io farò il maestro, voi i musicanti, e faremo un concerto ad Orsola, che si diventerà un mondo a sentirci.

I fanciulli, compreso Giulio, trovano la proposta meravigliosa: per attuarla non c'è che attendere con pazienza l'uscita della mamma.

* * *

Orsola che non sa quali spiriti bellicosi agitano le teste dei suoi padroncini, occupata a far rosolare una bella fetta di vitello, non si accorge davvero dell'entrata dei ragazzi, e tutta spaventata, alle loro grida di: « Evviva la cuoca; evviva Orsola », non sa darsi una spiegazione di quell'entusiasmo così subito incompreso e rumoroso.

— Che è? Che è?

Ma Giulio agita la bacchetta per segnare il principio del concerto e Gino intona: « Noi siamo musicanti » con quanta voce ha in gola e Mario, suggestionato, vuol superarlo con la sua vocina stridula, che pare un fischietto. In pochi minuti (i fanciulli si divertono molto perchè la cuoca appare più che mai contrariata) in cucina non si respira più.

La cuoca si tura le orecchie: vuol difendersi da Giulio che le tira il grembiule, vuol liberarsi da Mario che ha presa la gonna e tenta di spolverarle la faccia.



Quanto sarebbe durato quel concerto straziante, se la mamma, rincasata quasi subito, avvertita da quell'insolito vociare, non fosse scesa in cucina

a ristabilire l'ordine e a metter a posto quei monelli? Mah!...

Giulio tenta di protestare, vuol difendere e giustificare la « sua bella festa », ma la mamma lo fa tacere:

— Per festeggiare, non si fa impazzire, nè si aumenta il lavoro di chi ne ha già tanto.

Orsola poi, che non è più giovane, ed ha faticato parecchio, non ha voglia davvero di certe sciocchezze che non possono divertire, fatte in quel modo, neppure i ragazzi per bene.

— Perchè non offrirle un fiore, non dirle una parola gentile, non regalarle un cioccolato di quelli che avete avuto in dono a Natale?

* * *

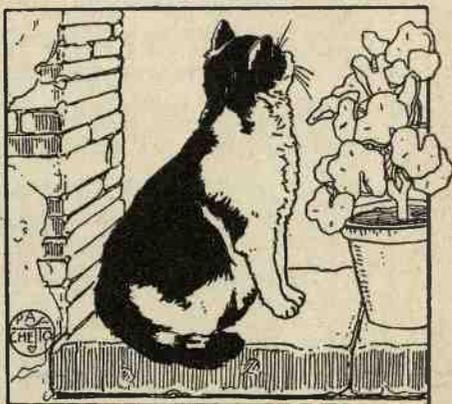
Ma credete che la festa di Orsola sia finita così male? Orsola vuol troppo bene ai suoi padroncini... e trova che il pensiero « del concerto » era anche gentile. Un altro « concerto » di *oh!* e di *ah!* lo prepara lei... con un dolce squisito, che porterà in tavola la sera.





Muricchio.

Questo micino si chiama Muricchio ed è molto amato dalla padroncina Maria. Esso è assai contento e contraccambia le cure della padroncina con molte moine e molte fusa. Però è anche disobbediente e spesso spesso scappa fuori di casa. I gatti non sono come i cani i quali se ne stanno in casa sempre; qualche volta se non si sta loro attenti si sperdono. Si corre anche il pericolo che li rubino.



E una volta anche a Muricchio capitò di rimaner chiuso fuori il portone; me lo raccontò Rosalia Calleri, una cara signora che lo conosceva.

Miagolava, miagolava disperatamente, grattando

e spingendo il pesante portone che non si apriva a lasciarlo passare.

La strada era grande, il micio tremava di paura, ma per quanto facesse, la porta non cedeva.

Passò un uomo, si fermò a guardare la povera bestiola, rise della sua fatica, e seguì il cammino.

Passò un operaio, con i suoi arnesi del lavoro; ma, pensoso com'era dei fatti suoi, manco badò alla disperazione del povero Muricchio.

Passò una signora, si voltò al miagolio, ma non credette opportuno disturbarli. Il gatto le era sconosciuto.

Passò un ragazzaccio, che tirò una pietra contro la porta, così per giuoco, e andò avanti, zuffolando.

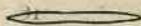
Passò finalmente un bambino: era piccolo assai, e nelle sue braccine non doveva avere molta forza, ma il miagolio del povero micetto lo commosse.

Si accostò, un po' titubante, si appoggiò alla pesante porta, e spinse, puntando i piedini.

La porta cedette, il micio passò dallo spiraglio, miagolando di felicità, e il bimbo riprese la strada, contento.

Bravo, bravo davvero quel bambino!

Muricchio ritornò in casa. Fu severamente sgridato dalla padroncina. Ma egli non capisce come i bimbi, perchè è una bestiola, e se tornerà a disubbidire non sarà sua colpa.





Il cardellino.

... Io non comprendo, diceva un giorno un vecchio merlo a un cardellino, io non comprendo perchè io son tutto nero e tu hai cinque o sei colori.

— Non lo sapete? esclamò il cardellino, eppure è una vecchia storia che tutti gli uccelli conoscono.

— Allora raccontala.

— Ecco, ve la dirò così come una vecchia nonna me l'ha raccontata:

Quando il buon Dio creò gli uccelli, egli li modellò con l'argilla, ma, naturalmente erano tutti grigi come la terra; allora incaricò un certo angioletto che la faceva da pittore di colorirli alla meglio. L'angioletto li pose sopra una grossa tavola ove aveva una quantità di vasetti coi colori e dei pennellini.

Pinse prima gli uni in nero come il merlo, gli altri bianchi come le colombe, gli altri giallo come i canarini, infine tutti quelli che hanno un sol colore.

L'angioletto li allontanò un poco da lui per giudicare dell'effetto, e pensò che un uccello con due

colori sarebbe stato più grazioso; fu allora che fece la pica, il rigogolo, il pettirosso.

— Poichè sono in via di prove, disse l'angelo, vediamo di pinger con un po' di bruno chiaro, di nero e di bianco questa signora dal lungo becco; era l'upupa. L'angioletto non fu soddisfatto; i colori



dell'upupa non gli sembravano gai. Proviamo ancora, disse scegliendo un altro uccello. Gli fece la gola e il ventre d'un rosso magnifico, gli mise un mantello grigio, un piccolo berrettino nero e gli dipinse le ali e la coda dello stesso colore: il fringuello marino.

— Voi potete essere soddisfatto, gli disse il pittore, siete un bell'uccello.

— Io sarei molto contento, rispose il fringuello marino, se...

— Ebbene, disse il pittore, che vi manca?

— Non mi manca niente, replicò il fringuello marino, ma trovo il mio becco un po' troppo grosso.

— Andate, amico mio, gli rispose il pittore, non vi lagnate, quando avrete degli insetti e dei grani un po' duri a rompere, allora ringrazierete la provvidenza di avervi dato un becco tanto forte.

Quando tutti gli uccelli furono dipinti, l'angelo battè le mani e hop! tutti se ne volarono.

Egli stava per conservare i suoi colori quando, dietro un vaso, scorse un ucellino grigio.

— Come! ti ho dimenticato?

— Eh sì! disse timidamente l'uccello.

— Che faremo? ora che non vi sono più colori, tu resterai grigio.

— Oh! io sono tanto piccino, disse l'uccello, che se vi sarà un poco di colore attorno ai vasetti, basterà per colorirmi.

— Ebbene, proviamo, rispose il piccolo pittore, e, radunando col pennello tutto ciò che restava di bruno in un vasettino, ne coprì il corpo dell'uccello; ne mancava solo un poco sotto il ventre e vi rimediò col bianco; poi trovando ancora abbastanza nero, gli pinse le ali, la coda, e una parte della testa.

— Non vi è più rosso, disse l'uccello che trovava i suoi colori un po' scuri.

— Più niente: rispose l'altro, tutto spiacente.

— Che disgrazia, esclamò l'uccello saltellando attorno ai vasettini, poi ad un tratto gridò: Eccone una goccia sulla tavola, prendetela presto e dipingetemi attorno al becco. Oh! come sono contento, disse saltando sopra un gran vaso che aveva contenuto del color giallo. Non ve ne era più ma un



Cardellino.

poco di colore era colato fuori, lungo il vaso; l'uccello vi strofinò le ali.

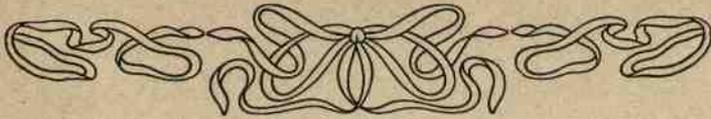
— Ah! birbantello, disse il pittore, colorito l'ultimo tu sarai ancora più grazioso, aspetta, voglio metterti del bianco un po' per tutto.

Ora sei graziosissimo, amico mio, puoi partire.

L'uccellino restava: — Bisogna darmi un nome e dirmi di che cosa debbo nutrirmi.

— È vero, lo dimenticavo, replicò il pittore conducendolo verso una pianta di cardi. Tu vedi questa pianta; gli uomini la chiamano erba cattiva, ma essa dà dei grani d'un gusto delizioso; sei tu che li mangerai e poichè sarai un piccolo mangiatore di cardi, ti chiamerai cardellino.





La bambola a 49 centesimi.

Le vie delle grandi città la vigilia di Natale sono affollate, i negozi illuminati più del solito mettono in mostra tutto ciò che può meglio solleticare i sensi dei passanti.

Giocattoli, gingilli, ghiottonerie, fanno a chi più attira i fanciulletti.

Quella sera era un freddo da lupi e spirava un vento ghiacciato che faceva rialzare i colletti del soprabito ai signori, e stringere nei loro scialletti di maglia le povere donne del popolo.

La signora Amelia e la Bice, che sfoggiava un bel cappello di feltro a larghe falde, avevano già fatto il giro di tutte le vie principali ed erano entrate in parecchi bei negozi; ma la bimba non aveva ancora fatto la scelta del regalo di Ceppo.

— Vuoi una bella bambola? — suggeriva la mamma.

— Ne ho tre — rispondeva aduggita la Bice.

— Un bel lettuccio per bambola grande, allora.

— Ho sempre quello che mi ha regalato la nonna.

— E tu pigliati una cucina... una bella cucina completa.

— Oh, Dio! ho regalato quella che avevo, perchè tu dicevi che mi sciupavo i vestiti a far il desinare delle bambole...

— Ad ogni modo, spicciati. Non vorrei passare tutta la serata fuori, con questo po' di vento.

Intanto madre e figliuola passavano vicine ad un *bazar* di giocattoli da quarantanove centesimi l'uno, presso il quale stava una bambina bionda per mano alla sua mamma.

— Oh, comprami quella bambola, mamma, — diceva singhiozzando la bambina bionda, — com-pramela, sarò savia.

— Costa troppo, cara figliuola, non siamo signori noi.

— Quarantanove centesimi soli! — strillava intanto il negoziante ai clienti che affollavano il negozio, dov'erano bambole non solo da 49 centesimi, ma anche di maggior prezzo.

La signora Amelia staccò una bambola dal gancio a cui era appesa e la diede alla bambina dicendo:

— Prendi, piccina, te la regalo io.

La bambina guardò co' suoi occhi cerulei la signora e non si arrischiava di prendere la bambola.

— Prendila, prendila, bambina cara,... la bambola è tua.

— Grazie, signora, — rispose commossa la mamma della ragazza; — Dio benedica lei e la sua figliuolina.



— Prendi, piccina, te la regalo io (pag. 144).

La piccina intanto si stringeva al cuore la bambolina, la mirava e la copriva di baci, con un'aria di felicità che commoveva.

— Mamma, mi lasci sempre libera nella scelta? — chiese sulla via Bice con voce un po' velata, tirando il vestito della signora Amelia.

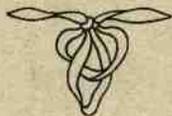
— Sempre, Bice, solo vorrei ti sbrigassi un po' presto.

— Grazie! — soggiunse la signorina... e tratti dal portamonete due begli scudi lampanti, ritornò sui suoi passi e li pose in mano a quella popolana, dicendo:

— E questi sono per voi, povera donna, se permettete; così il Natale sarà allegro per tutti.

E tenendo colla sua manina inguantata il nero cappellone che il vento voleva portarle via, riprese lietamente il suo cammino accanto alla mamma.

Il vento poteva bensì portar via il cappello alla Bice, ma chi avrebbe mai potuto rapirle la letizia che le faceva balzare il cuore?



INDICE

(COI NOMI DEGLI AUTORI DEI SINGOLI RACCONTI)

Ninetta (CROCETTA)	pag. 1	Sciocca alterigia (GRANEL- LINO)	pag. 81
Un gran colpevole (CRO- CETTA) »	7	Patatrac! (GRANELLENO) . . . »	85
Capricci (FRUGOLETTO) . . . »	11	Padroncina e contadinella (M. STORCHI) »	88
Un curioso equivoco (FEDE) »	15	La festa della cugina (GINA RIZZI) »	93
Una lezione pungente (SO- FIA) »	18	Il canino mendicante (A. CU- MAN-PERTILE) »	99
Il topolino malato (MARIA BOBBA) »	21	Fiori del cielo (FELINA) . . . »	105
Carità di gentilezza (LUISA) »	24	Ciò che conteneva l'ultima gerla dell'Orco (NIGRI- TELLA) »	108
La bella fatina del silenzio (A. CUMAN-PERTILE) . . . »	27	Ne uccide più la gola.... (L. SCLAVERANO) »	113
Giambatt. Morgagni (G. A.) »	34	L'uccellino malato (A. CU- MAN-PERTILE) »	116
Prime viole (ROSA) . . . »	39	Terribile avventura (GRA- NELLENO) »	119
Un sacrificio (ITALA DE LAMA) »	42	Il fanciullino nero (LUISA SCLAVERANO) »	123
Il passero (X.) »	45	Bozzetto di Natale (C. DA- MILANO) »	125
Dalla mia finestra (AVE) »	48	Caccia alla luna (SOFIA) »	130
Offesa e riconciliaz. (GIGI) »	51	La festa della cuoca (G. DAL MAS) »	133
Giustizia turca (X.) . . . »	54	Muricchio (C. P.) »	137
Cuor di figliuola (A. LEUCI- CESI) »	56	Il cardellino (C. CARAPPELLE) »	139
Paura (LINA) »	59	La bambola a 49 centesimi (X.) »	143
Sorpresa (SOFIA) »	64		
Il re e la reginetta del mercato (A. CUMAN-PERTILE) . . . »	66		
Il fanciullo smarrito nel bosco (F. MONTUORI) »	72		
Re balocco (FIOR DI GINEPRO) »	76		





Stellt man eine große Anzahl von Abzügen her, so wird des Wadspapier auf der Einsatzstelle der Walze leicht geschwächt und läßt Farbe fließen. Zur Verstärkung, um das Durchdringen vor

When a very large number of copies are required it is necessary to use a stronger paper at the place where the rollers meet, so that the paper will not be weakened and the ink will not run through.

Lorsque l'on tire une circulaire à un grand nombre d'exemplaires, le papier attaché à affaiblit légèrement et laisse passer l'encre à la partie supérieure du rouleau. On doit dire à l'encre de la partie supérieure du rouleau touché d'abord avec le rouleau inférieur.

En caso que se desee obtener gran número de copias, es recomendable unir este tira de papel engomada á la cabeza del dorso de la hoja.